

CULTURE A CONTATTO IN CAMPANIA
PROCESSI DI TRASFORMAZIONE
TRA V E IV SECOLO A.C.

a cura di Maria Bonghi Jovino

Riproduzione cartacea della Sezione a cura di Maria Bonghi Jovino «Culture a contatto in Campania. Processi di trasformazione tra V e IV secolo a.C.», in *Roma 2008 – International Congress of Classical Archeology. Meetings between Cultures in the Ancient Mediterranean*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, «Bollettino di Archeologia on line» 1 (2010), volume speciale, [http:// www.archeologia.beniculturali.it/pages/pubblicazioni.html](http://www.archeologia.beniculturali.it/pages/pubblicazioni.html).

INTRODUZIONE

Com'è largamente noto, le dinamiche di trasformazione sono diventate oggetto di vari studi recenti che hanno evitato la tentazione di parallelizzare avvenimenti citati nelle fonti letterarie con i dati della testimonianza archeologica e di interpretare gli aspetti culturali in chiave etnica. È il caso istruttivo della cosiddetta “seconda colonizzazione etrusca” della Campania, che non fu un fenomeno di stampo invasionistico bensì un processo sociale, economico e politico molto più complesso con la partecipazione, a lato degli Etruschi, di diversi gruppi etnici. In particolare all'interno del processo Capua, sulla base dei rinvenimenti recenti, appare una città etrusca murata sin dal VI secolo a.C.

In un'ottica che punta sulla convergenza dei dati e dei fenomeni, ormai sufficientemente acquisita o prevalente, sul piano dell'approccio metodologico, ci siamo posti l'obiettivo di indagare quali evidenze archeologiche possano fornire oggi nuove testimonianze in merito alle dinamiche di trasformazione rispetto a quanto ci è noto.

L'areale preso in considerazione riguarda la Campania dei due golfi, di Napoli e di Salerno, e alcune delle città, con il loro entroterra, implicate nel processo. I popoli direttamente coinvolti sono in particolare i Greci, gli Etruschi, i Campani, i Sanniti, i Lucani, gli Ausoni/Aurunci e i Sidicini.

Nella Sessione vengono posti in evidenza gli elementi archeologici, recentemente acquisiti, che provengono dalle ricerche all'interno dell'area urbana e dal santuario Patturelli. Infatti la migliore definizione della topografia della zona dove era collocato il luogo di culto è anch'essa di consistente importanza per comprendere le caratteristiche e le forme all'interno dei processi di trasformazione. Allo stato attuale dei dati, la situazione sembra diversificarsi in quanto il passaggio dalla comunità etrusca a quella sannitica resta in ombra nell'abitato mentre continuità d'uso è attestata nel santuario extra-urbano (V. Sampaolo).

È chiaro che i Campani ampliarono l'area santuariale e quindi bisogna chiedersi se si possa parlare, in fase trasformativa, di mutazioni delle

divinità e di una perpetuazione nei ruoli degli offerenti e dei responsabili del culto, in quanto sono utili indicatori riferiti ai modi di essere, alle strutture economico-artigianali e politiche. A titolo esemplificativo di una problematica sul tappeto, si presenta un solo caso problematico costituito da una piccola scultura di divinità proveniente da Capua. Si tratta di una Menerva molto particolare che si affianca alle altre divinità del *pantheon* capuano e che si propone come elemento di rilievo nel processo di trasformazione (M. Bonghi Jovino). Sulla base dei rinvenimenti di Fratte, vengono messi a disposizione i risultati che riguardano l'incontro tra gli Etruschi ed i Sanniti in quel centro. Ivi il processo è risultato evidente nelle molteplici articolazioni che sono state colte nella disposizione delle necropoli, nelle aree sacre, e nelle caratteristiche edilizie dell'abitato (A. Pontrandolfo). Un aspetto particolare emerge a Cuma. Contrariamente all'opinione corrente, che ha finora attribuito ai Sanniti l'urbanizzazione della città bassa, si registra una situazione molto diversa nella quale si osserva come i Sanniti abbiano dovuto inserirsi in un tessuto urbano e sociale molto articolato, che aveva a monte le grandi opere di Aristodemo e l'organizzazione degli spazi in età classica, a partire dai decenni finali del VI secolo a.C. L'elemento che marca lo stacco dall'organizzazione urbanistica di età greca sarebbe l'introduzione di un nuovo orientamento che mette in evidenza come i Sanniti avessero ridisegnato gli spazi pubblici. L'integrazione Greci-Sanniti sembra transitata attraverso la capacità di adattamento, coniugata con la volontà e il potere delle grandi famiglie oscche per gentilizio e lingua (G. Greco). Con Cales si perviene, infine, alle soglie cronologiche più tarde e ai problemi che emergono nella colonia ove la cultura prevalente di marca ausone/aurunca sfocia nella romanizzazione portando con sé eredità precedenti, come appare evidente soprattutto nel santuario di Ponte delle Monache, ove si colgono molti elementi di continuità: questo perché, com'è noto, i santuari sono i luoghi della tradizione, della perpetuazione e dell'incontro tra etnie diverse (F. Chiesa).

Va da sé che lo spaccato cronologico preso in esame non vada inteso in senso stretto, perché in parte fu determinato dalle situazioni precedenti e in parte, nella soglia più bassa, è a contatto con la romanizzazione. Si tratta di mettere a fuoco tante distinzioni, in quanto si è di fronte ad una realtà che è sovente la sintesi di vari aspetti e di vari fenomeni.

MARIA BONGHI JOVINO
Università degli Studi di Milano
maria.bonghijovino@sdo.it

I NUOVI SCAVI DEL FONDO PATTURELLI

Elementi per una definizione topografica

Pochi forse sanno che il fondo nel quale furono rinvenuti i resti del santuario reso famoso dalle singolari statue delle *matres matutae*, nel 1845, data del primo fortuito rinvenimento, risultava di proprietà di Luigi Pellegrini, uno dei custodi nel Palazzo reale di Caserta, cui era stato portato in dote dalla moglie appartenente alla famiglia Patturelli, che alla fabbrica della Reggia di Caserta aveva dato un capomastro, un capo giardiniere e un architetto, Giovanni, suocero del Pellegrini.

Carlo, figlio di Giovanni curava gli affari di famiglia ed è essenzialmente lui il protagonista dei ritrovamenti, giustificati con la necessità di lavori agricoli da farsi nel fondo; tale finalità fu però già messa in dubbio dall'Ispettore delle Antichità per la Provincia di Terra di Lavoro, Sideri, che nel 1847 riferiva all'Avellino, Direttore del Real Museo Borbonico e Sprointendente Generale degli Scavi di Antichità del Regno, che

non è da suppersi che si abbia avuto di mira il miglioramento del potere in eseguire uno scavo di venti palmi di profondità, mentre ben si conosce che la terra propria alla piccola vegetazione non può aversi che a circa tre palmi e non oltre [...]. Ciò pure non deve sussistere poiché osservasi una buca praticata a guisa di pozzo per la quale si è disceso a scavare orizzontalmente per solo scopo di rinvenire oggetti antichi [...].

Una delle prime descrizioni dei luoghi è quella del sindaco di Curti, Pasquale Ventrone che il 24 settembre 1847 riferisce:

[...] abbiamo percorso lo intero territorio della estensione di moggi quattro, il quale da mezzogiorno ed occidente è cinto da un muro di fabbrica, dai lati poi di oriente e settentrione è circondato da siepe [...] abbiamo rinvenuto nelle vicinanze della siepe alla parte di oriente un fosso della larghezza di circa palmi dodici per dodici e della profondità di circa palmi venti. In poca distanza vi esiste altro fosso della medesima profondità e della larghezza di quasi palmi cinque per cinque [...]. In

fondo dei medesimi fossi si scorgono soltanto le vestigia dell'esistenza di altri simili pietre e nient'altro di rimarchevole. In seguito ci siamo incamminati in contiguità del muro alla parte di mezzogiorno ed abbiamo ritrovato un ammasso grandissimo di mattoni rotti la maggior parte ed un'estesa quantità di pietre tufe di grossa dimensione tra le quali ci sono molte intagliate con diversi lavori ed altre configuranti varie statuette [...] tutto questo materiale [...] estratto da un grande fosso di un'irregolare grandezza e della profondità di circa quindici palmi.

Le pietre tufe intagliate da lui viste sono quelle pertinenti alla struttura dell'altare che sarà descritto dal Sideri nel rapporto del 10 ottobre dello stesso anno

I massi di tufo nell'insieme formavano un monumento rettangolare, i cui pezzi lavorati servivano di base, gli altri erano parte dello stereobate e dei gradini, per cui vi si accedeva. Nel mezzo vedevasi una specie di ara.

Raoul-Rochette medesimo, fidandosi delle indicazioni dell'antiquario Gennaro Riccio, parlerà di un rivestimento in marmo, smentito da Minervini. La descrizione più completa sarà, trenta anni dopo la scoperta, quella di Carlo Patturelli il cui resoconto sarà pubblicato da F. von Duhn nel 1876 e nel 1878 quando vi aggiungerà la riproduzione grafica eseguita sulla base dello schizzo delineato al momento della scoperta. Sembra che il Patturelli ritrovasse tale disegno solo a seguito della polemica con il Mancini che lo aveva definito «avido e ferino [...] il quale non solo barbaramente scompose e demolì tutto ma denegossi perfino a soddisfare le richieste della scienza che gliene ricercava un disegno per pubblicarlo» e aveva proposto una sua ricostruzione del monumento. In effetti la pianta pubblicata dal Koch, che nega attendibilità a quella del Mancini, è assai più completa di quella del Patturelli, utilizzata come punto di partenza per misure e proporzioni; tale ricostruzione dell'altare monumentale, principale monumento del santuario nella fase ellenistica, è riconosciuta dagli studiosi (A. La Regina, M. Bonghi Jovino, L. Cerchiai) per quella originaria.

C'è qualche ipotesi diversa, come quella di Lenormant che parla di tempio prostilo con altare al centro della cella o quella di Beloch che parla di un tempio le cui pareti, oramai distrutte, non erano più riconoscibili. D'altra parte l'edificio doveva essere già fortemente danneggiato se l'Ispettore Sideri, che aveva visto il monumento prima della sua demolizione, affermava che alcune madri erano *in situ*, altre si scorgevano rinalzate nel circostante terreno fatto dalle macerie di un edificio antico.

L'altare, come è noto sarebbe stato demolito dallo scopritore per timore di perdere la proprietà e con i resti dell'edificio sembra sia stata edificata la "casina" poco distante dal luogo della scoperta e ancora esistente, e secondo il Riccio anche «peschiere, ridotti, trappeti ed altri campestri abituri ed a murarne intorno tutte le terre medesime».

Nel 1873 si riprese lo scavo dell'area per recuperare, è vero, quanto abbandonato e risepolto in precedenti scavi, ma non ci sentiremmo di condividere del tutto l'osservazione di Adriani circa la poca attendibilità delle notizie raccolte dal Wilamowitz a proposito delle cui parole osserva che «ha creduto di poter lasciare descrizione dello "strato" con tanta precisione di particolari che ancora oggi volendo se ne potrebbe tracciare un grafico dimostrativo» in quanto le descrizioni riportate nel Bollettino del 1873:

Nella profondità di incirca due metri principia uno strato nel quale le statue di tufo giacciono senz'ordine in tutte le posizioni possibili [...] nella parte inferiore dello strato si trovano mescolate pietre da costruzione di tutte le grandezze nonché delle tegole [...] più sotto uno strato alto 0,25 di ceneri e altri avanzi di incendio. Più sotto nulla, ma accanto si stende lo strato delle terrecotte e arrivando a una prof. di oltre 4 m si rinviene terra vergine.

si potrebbero tutto sommato utilizzare per la situazione riscontrata negli scavi del 1995.

Nel 1875-76 gli scavi si concentrarono nel sito dell'antico tempio distrutto e dall'altra parte dell'antico tempio distrutto, consentendo il recupero di una grande quantità di materiali (terrecotte, statue di madri e sfingi, monete) e si comincia a parlare di tombe romane di tegole di diverso stile; si osserva anche che al di sotto delle madri di tufo «in maggiore profondità» si rinvenne un «deposito di crete cotte». Nel 1875 in particolare, si riportò in luce a poca distanza dal tempio e a nord di esso «una linea di grandi massi di tufo» orientata in direzione Nord-Ovest/Sud-Est dello spessore di 1 palmo e 50 ossia circa cm 40, che secondo von Duhn apparteneva ai fondamenti del tempio o alla sua precinzione. L'incertezza di tale attribuzione permane: Mancini la riferisce al peribolo di un tempio più antico dell'altare-podio; Koch accetta l'idea di un tempio posto più a Nord ma è incerto se attribuire il muro al peribolo o alle fondamenta dell'edificio; Cerchiai lo riferisce al basamento di un tempio di V secolo a.C. Nelle vicinanze del muro in questione sarebbe stato trovato un capitello ionico che Mancini ritiene fosse addossato ad un muro di anta del tempio. Tra il muro e il tempio si trovò un pozzo profondo 20 palmi (ossia m 5,28) contenente frammenti di vasi a figure rosse, considerato da Heurgon e Cerchiai, il *bothros* di un vicino tempio.

Le ricerche proseguono nel 1883, 1886 e 1887 con recupero di oggetti votivi, la cui vendita non copre le spese sostenute; i materiali in parte vengono ceduti al Museo Campano e la raccolta di Giovanni Pellegrini viene saccheggata da antiquari autorizzati da lui stesso che avrebbe voluto disfarsene ma che non aveva trovato acquirenti. Il 21 giugno 1889 il fondo viene venduto da Teresa Patturelli, figlia di Giovanni, a Carlo Auriemma, i cui discendenti lo terranno fino al 1974 quando passerà a Raffaele Orsi che lo lottizza vendendo le particelle 2e e 3 b a Maria Amalia Scrima.



Fig. 1. - Curti. Planimetria catastale dell'area corrispondente all'antico Fondo Patturelli con indicazione delle proprietà sottoposte ad indagini archeologiche (P.R. Migliore, rielaborata da R. Donnarumma, SANC).

Agli inizi del XX secolo è documentato l'acquisto, da parte del Museo di Napoli, di statuine fittili, provenienti dallo scavo di Bernardo Califano in Curti nella proprietà dell'ospedale S. Giuseppe che risulta ubicata a Sud-Ovest del Fondo Patturelli, nelle p.lle 16 e 57 del fog. 1 del comune di Curti.

I dati fin qui esposti, affiancati a quanto rinvenuto e constatato nel corso delle ricerche dell'ultimo ventennio, permettono – come si esporrà di seguito – di definire meglio la topografia della zona del santuario e i rapporti tra le evidenze monumentali delle sue diverse fasi e soprattutto il rapporto con la necropoli.

Per stabilire i confini dell'area si segnalano le indagini condotte nella fascia più settentrionale: in proprietà Mannella (*Fig. 1c*), a -1,80 m dalla

quota stradale si rinvenne un muro in opera a sacco di tarda età repubblicana orientato Nord-Sud, con rifacimenti successivi, che insisteva su una grande fossa, presente fino alla quota di -5 m, utilizzata probabilmente come silos. Nella confinante proprietà Smeragliuolo (*Fig. 1b*) sono state individuate a quota -4,10 due strutture parallele in blocchi di tufo orientate Est-Ovest, distanti l'una dall'altra m 2,35 e pressoché della stessa misura, quella a Nord lunga m 3,30 × 0,45 era composta da due filari sovrapposti di tre blocchi, quella a Sud di m 3,20 × 0,45 era composta da due blocchi; nel terreno fra le due pareti sono stati rinvenuti frammenti di ceramica a vernice nera, e a ingobbio bianco con fasce rosse, inquadrabili nel IV secolo a.C.

Nella proprietà Iannotta (*Fig. 1a*) nel 1984 era stato effettuato uno sbancamento abusivo e l'unico dato ricostruibile è la presenza a -2,00 m di uno scarico di frammenti ceramici apparentemente di età ellenistica.

Nella proprietà Delle Femmine (*Fig. 1*, a sinistra di a) è stato individuato un muro in opera reticolata, lungo 30 m e conservato in altezza m 0,80 posto a quota -1,10, orientato Nord-Ovest/Sud-Est, connesso ad un battuto molto compatto, interrotto verso Nord da buche colme di materiale tardo-romano. Le fondazioni del muro insistevano su di uno strato di terreno fortemente impregnato di residui ferrosi di spessore variabile tra 0,60 e 1,00 che ha andamento in pendenza verso Est. In tale area non sono state rinvenute tombe, mentre poco più a Sud nella proprietà Sbordone Isonzo, nel 1995 (*Fig. 1d*), furono trovati a -0,80 i resti di un recinto quadrangolare, in opera a sacco di m 3 × 2 privo di pavimenti, probabilmente di età tardo imperiale e con funzione funeraria; tra -1,40 e -2,20 tornarono in luce 6 tombe in muratura con copertura di tegole e coppi di prima età imperiale; mentre in giacitura secondaria furono rinvenuti tre grossi blocchi di tufo. L'intera area fu esplorata senza altro esito fino a -7 m.

Più a Sud, nell'angolo Sud-Ovest dell'antico fondo, era stata esplorata la proprietà Siviero (*Fig. 1e*) nella quale si rinvenne un esteso scarico di materiali antichi (architettionici, votivi, ceramica) presente tra -0,70 e -3,40; nella parte Nord a -1,20 fu trovata una tomba alla cappuccina che poggiava su un riempimento antico di terreno argilloso contenente materiale edilizio e ceramico databile tra il III secolo a.C. e la piena età imperiale, seguito fino a -2,18; lungo il margine Sud-Ovest sotto tale riempimento fu trovato un tratto di pavimento di lastre di terracotta allettato su di una massiciata di calce poggiante sul terreno vergine; sul margine Est del saggio una struttura muraria in massi di tufo irregolari e malta forse una fondazione allettata nel terreno vergine. L'esplorazione integrale fu condotta fino a -3,60.

L'area subito a Nord di quest'ultima proprietà è stata indagata nella primavera del 2008: sono state scoperte, a quote diverse, 13 tombe di età imperiale, la più superficiale delle quali (quota -0,30 dal piano stradale) è certamente posteriore al IV secolo d.C. in quanto riutilizza per il piano di fondo un'iscrizione di età traianea e una di IV d.C. mentre quelle di

Il secolo d.C. si trovavano a maggiore profondità (fino a -1,50). Alla quota di -3,00 m circa è stato trovato un altare in tufo costituito da due blocchi sovrapposti con ampie cornici modanate, e focolo superiore in parte danneggiato, al pari delle volute ioniche indiziate dal residuo del pulvino. Alla sua stessa quota, poco a Sud-Ovest sono state trovate due *iovilae* capovolte. La prima presenta il testo, molto semplice, relativo ad un *Pakius* distribuito su 4 righe sullo specchio anteriore e su una riga sullo spessore di entrambi i lati lunghi.

La seconda ha il testo su 10 righe e riguarda la *iovila* di un Calavio e dei suoi fratelli in occasione delle ferie minnarie quando furono fatti sacrifici cruenti alla presenza del *meddix* Tr. Blossio. Poco più ad Est si trovavano i frammenti di un altarino che presenta sulla faccia superiore due incavi rettangolari (uno di cm 17 × 27,5, profondo solo ½ cm, e l'altro di cm 15 × 19, profondo 11), destinato ad accogliere offerte o un oggetto quale un *thymiaterion* o un cippetto antropomorfo. Presso di esso c'era anche il frammento di un pilastrino, che presenta solo sui lati brevi uno zoccolo alto 11 cm.

Il rinvenimento delle iscrizioni presso l'altare, che non sembravano in giacitura secondaria, può forse venire incontro alla tesi che intenderebbe vedere nel termine *iovila* «ciò che viene consacrato» attraverso un preciso rituale (cruento o meno); secondo la Franchi De Bellis si sarebbe trattato di segnali sacri atti a separare e proteggere, forse colonnine, ma potrebbero essere stati anche gli altari stessi che il santuario ha restituito nelle più svariate dimensioni, da quelli semplicemente cubici a quelli elegantemente rifiniti con fregi dorici, volute ioniche, colonne, fino a quelli monumentali. D'altra parte l'associazione di altare e *iovila* risulta attestata già da un rinvenimento del 1887.

Sul limite Ovest della proprietà si trovava un blocco parallelepipedo di tufo che, non presentando alcun segno di rifinitura particolare, sembra pertinente, datene le dimensioni, ad una struttura muraria, quale quella perimetrale dell'area sacra che potrebbe dunque aver avuto il limite occidentale grosso modo in corrispondenza della strada moderna.

Al di sotto del livello di IV secolo a.C., nella metà Nord dell'area indagata è stata individuata, alla profondità di -5 m, una strada che la attraversa tutta in direzione Est-Ovest.

L'area infine che negli ultimi anni ha dato i risultati più consistenti, dal punto di vista quantitativo è quella di proprietà Scrima (*Fig. 1f*), esplorata nel 1995 e corrispondente al giardino della casina Auriemma; nell'angolo Nord-Ovest fu individuata alla quota di -1,80 una struttura quadrangolare in opera cementizia, pertinente probabilmente ad un recinto funerario di età imperiale. Sull'opposto lato Est, a quota -3,65 si conservava un breve tratto di muratura in opera pseudo-quadrata di pietrame di tufo di piccola pezzatura, orientata Nord-Ovest/Sud-Est, seguita per m 1,70, conservata in altezza m 0,80. Nella parte Sud dell'area, integralmente

esplorata fino a -6,00, sono stati recuperate migliaia di frammenti in un confuso scarico di terrecotte architettoniche per lo più arcaiche (tra le prime a tornare alla luce), di votivi, di ceramica a vernice nera, a figure rosse, miniaturistici, e frammenti di tufo pertinenti a statue di sfinge, di leone, di troni di madri. Una piccola statua di madre con un bimbo al seno, fu trovata a quota -2,90 presso un pozzo rivestito di tufo. La sponda Sud dello scavo risultò essere costituita dal muro perimetrale del santuario, realizzato a doppia cortina, in blocchi di tufo alcuni dei quali con segni di cava; l'*emplecton* era sterile da materiali archeologici e costituito piuttosto da fango consolidato che si riscontrava anche lungo la faccia Sud del filare più esterno, da attribuirsi dunque ad un'alluvione avvenuta quando il muro era stato già distrutto, il che favorì la penetrazione del fango tra le due cortine. Due pozzi, realizzati in adesione della cortina più esterna restituiscono solo materiale moderno. È il caso di richiamare l'attenzione sulla circostanza, notata di recente, che il tracciato della strada moderna che segna a Sud il limite di proprietà dell'antico Fondo Patturelli, nelle vecchie cartografie, e ancora nell'IGM è indicata con la simbologia dei canali; è probabile dunque che anche in antico lì corresse un corso d'acqua, il che può essere significativo per la dislocazione del santuario in quest'area, soprattutto se la divinità venerata vi è in qualche modo collegata all'acqua, se si seguono le ipotesi che la individuano in Mefite.

Tale corso d'acqua avrà probabilmente costituito una cesura tra il recinto dell'area sacra e il sito del vicino Fondo Ianni che restituì, soprattutto nella parte orientale, terrecotte votive e un tronco di statua in tufo.

Nella parte Ovest invece «sulla via vicinale di fronte alla casina di proprietà Auriemma che conduce in contrada Curti» alla profondità di circa -3 m si scoprì un filare di grossi blocchi di tufo (di m 1,10 × 0,85 × 0,40) posti ciascuno a m 0,25 dall'altro e seguiti da Nord a Sud per la lunghezza di m 7,40, pertinenti alle fondazioni di una struttura (edificio più che muro di cinta) da considerare distinto dal santuario.

La grande area della necropoli esplorata a più riprese tra gli anni Settanta e lo scorso 2007 che ha restituito esclusivamente tombe di IV secolo a.C. si estende circa 50 m più a Nord. Le tombe sono di varia tipologia: a ricettacolo per incinerazione, a cassa di tufo, a camera, di tegole, ma tutte rigorosamente pertinenti alla fase sannitica della città, con corredi caratterizzati dalla costante presenza dell'olla acroma, dello *skypbos* o della situla a figure rosse e di una o più coppe a vernice nera.

Le tombe erano poste direttamente nel banco naturale di tufo giallastro dai -4,50 ai -5,80 dal piano stradale, il che significa a circa 3 m più in basso rispetto al piano di posa del muro Sud del santuario.

Nella parte centrale dell'area sono stati individuati, alla stessa quota di deposizione delle tombe che in parte li hanno interrotti, i resti di strutture arcaiche, associati a scarsissimi frammenti di bucchero e di impasto: almeno due piccoli edifici dei quali rimangono pochi elementi dei

muri perimetrali (uno di m 8 × 2; l'altro di due ambienti di m 3 × 1,50) nella consueta tecnica tipica dell'età arcaica in irregolari frammenti di tufo legati con scarsa malta terrosa.

Riassumendo i dati a disposizione, si può affermare che l'area del santuario extraurbano si trova a 80 m a Est delle mura urbane e a 200 m a Sud della porta individuata in corrispondenza del c.d. Ponte di San Prisco, attraversata dalla strada verso *Calatia*.

1. VI secolo a.C. (Fig. 2)

Ignoriamo l'estensione del santuario tra la metà del VI e gli inizi del V secolo a.C., periodo in cui la sua importanza è però documentata dal cospicuo numero di terrecotte votive che per varietà di tipi e dimensioni risultano essere state pertinenti a più edifici di uso diverso (da quello prettamente sacro, al piccolo donario, all'edicola, agli apprestamenti per gli addetti al culto, ad ambienti di servizio), da alcune sculture in tufo, da frammenti di statue fittili e dai frammenti di ceramica di impasto e di bucchero; dai resti di un capitello ionico e di una tavola per offerte entrambi in tufo, dalla strada orientata Est-Ovest scoperta in questo 2008 e dai resti di piccoli edifici individuati più a Nord, dei quali però non è possibile definire la funzione. Dalle indagini sino ad ora condotte risulta che in tale periodo l'area non è mai utilizzata per sepolture.

2. V secolo a.C. (Fig. 3)

La continuità di uso del santuario nel corso del V secolo sembrerebbe documentata dal muro individuato nel 1845 a Nord dell'altare podio, orientato Nord-Ovest/Sud-Est (con asse quindi diverso da quello che successivamente assumerà l'altare descritto dai rinventori disposto Est-Ovest) riferito dagli studiosi al peribolo o alle fondamenta di un edificio templare, e verisimilmente dalla *Tabula Capuana*: il calendario liturgico, in etrusco, ordinato per mesi e giorni con l'indicazione «del tipo e della successione dei rituali da compiere in luoghi di culto predestinati alle diverse divinità venerate all'interno dell'area sacra», una delle ultime, incisive attestazioni dell'egemonia etrusca. Egemonia che, pochi anni dopo la redazione della *Tabula*, avrebbe cominciato a vacillare come risulta dall'analisi dei materiali dell'area urbana individuata nella parte Nord-Est della città a poca distanza dalla sede del santuario, fino al completo abbandono entro la prima metà del V secolo, probabilmente proprio per l'affermazione dell'elemento sannita.

3. IV secolo a.C. (Figg. 3-4)

Mentre nella predetta area di abitato la sostituzione di un *ethnos* all'altro non è documentata, in quanto sono del tutto assenti evidenze *in situ* dell'occupazione successiva al momento etrusco, nell'area del santuario non si legge alcuna cesura tra la fase "etrusca" e quella sannitica. Quest'ultima sembra essersi impiantata negli stessi luoghi di uso precedente (lo attesta la commistione dei materiali arcaici con quelli successivi all'interno del recinto) con una notevole crescita in dimensioni e ricchezza tra il IV e il II secolo a.C., probabilmente anche per l'affermazione di sentimenti di identità culturale ed etnica in un'ottica antiromana. L'area santuariare raggiunge in tale periodo, l'estensione di non meno di 130 m (EW) × 95 (NS), ed è separata dalla necropoli posta a Nord, da una fascia di 50 m nella quale i materiali votivi sono del tutto assenti, pur essendo presenti in essa strutture murarie coeve. Per quanto riguarda la funzione di tale area si propone di interpretarla come spazio artemideo riservato ai riti di passaggio, identificandolo con il *lucus* in cui è presente Giove Flagio.

L'esame della plastica votiva proveniente dal santuario, condotto nel 2005 da Rossella P. Migliore, ha accertato in tale produzione (databile tra la fine del VI - inizi V e il II secolo a.C. con un'elevata concentrazione tra il IV e il II) il costante richiamo a rituali connessi al passaggio di *status* di fanciulli e fanciulle, dall'infanzia alla pubertà, all'età adulta, al matrimonio, alla procreazione, rituali di passaggio rimarcati anche dalla presenza di statuine di divinità come Athena Iliaca, Hera pestana e Iuno Populona che sovrintendono i rituali di iniziazione giovanile, ulteriormente evocati dal prevalente numero, tra i votivi anatomici, dei piedi sugli altri organi in genere, con una chiara allusione alla mobilità e dunque ad un viaggio reale (pellegrinaggio) o ad un passaggio simbolico nell'aldilà. Non meraviglierebbe d'altra parte la devozione della città campana ad Artemide/Diana, venerata nel tempio del Monte Tifata, e presente nel santuario del Fondo Patturelli nel suo aspetto ctonio come Artemide-Hekate, e come Artemide-Trivia (riconosciuta nella cassetta con tre teste femminili con elmo tracio del Museo Campano) identificabile con Mefite.

La vicinanza alla necropoli è indubbia, benché non si possa parlare di commistione di tombe con le strutture del santuario, anche per la diversità delle quote di sedime. Il nesso tuttavia tra la necropoli e la divinità onorata in esso, viene chiarito dalla identificazione della stessa.

Gli studi condotti sino ad ora, che hanno fatto riferimento quasi esclusivamente al materiale architettonico e a quello epigrafico, sono sostanzialmente giunti ad ipotizzare una presenza di *Uni* etrusca nel periodo presannitico e di Kere, simbolo della vitalità del mondo animale e della natura, nel periodo sannitico cui riconducono anche le offerte attestata dalle iovile.

Fig. 2. - Planimetria dell'area del santuario tra VII e IV secolo a.C. (R. Donnarumma, SANC).

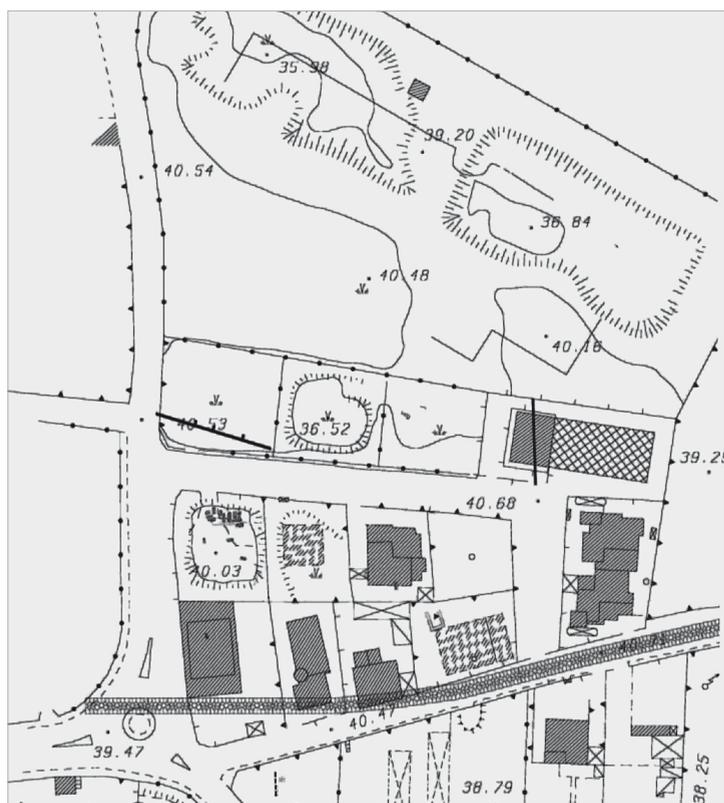
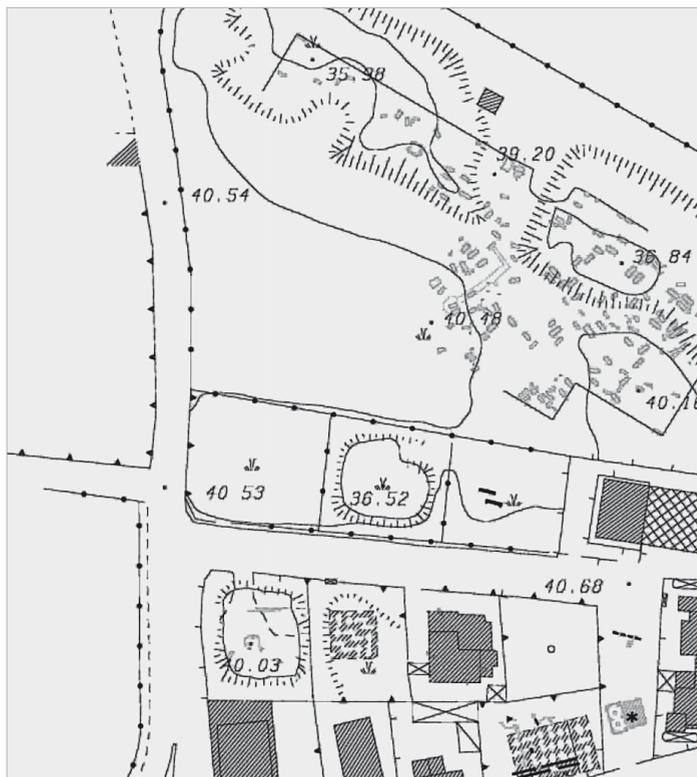


Fig. 3. - Planimetria dell'area del santuario e della necropoli tra IV e II secolo a.C. (R. Donnarumma, SANC).

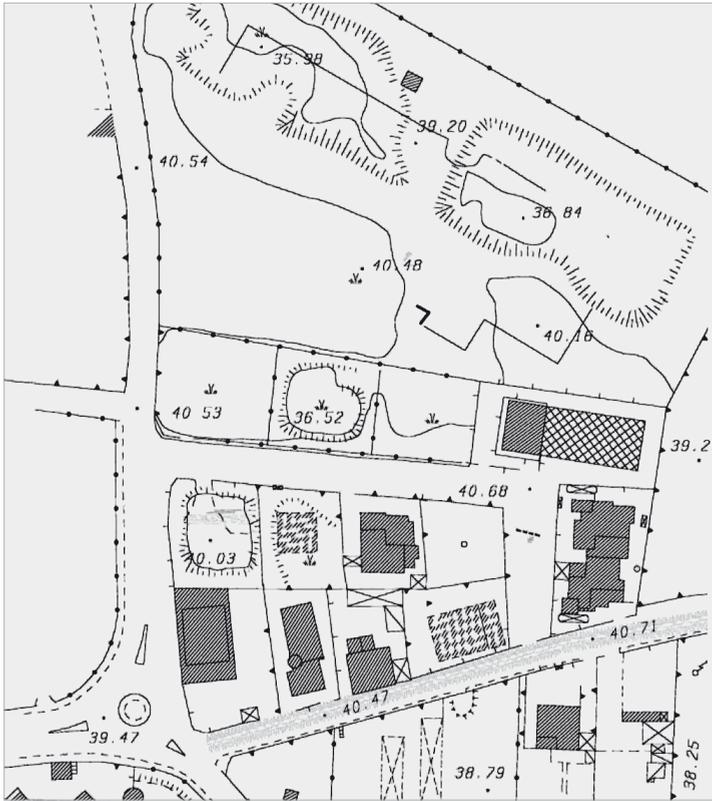


Fig. 4. - Planimetria dell'area del santuario
tra I secolo a.C. e IV secolo d.C. (R. Donnarumma, SANC).

Kere è inoltre assimilabile a Mefite, divinità femminile complementare a Giove Flagio e come divinità giovia riconducibile per analogia, in un momento successivo, a Fortuna, a *Venus Iovia*, a *Mater Matuta* la cui presenza nel santuario era evocata dalle statuine di donne gravide, di madri allattanti, di pupi in fasce e fortemente manifestata nelle centinaia di sculture in tufo di madri in trono.

4. *Distruzione*

Per quanto riguarda infine l'epoca di distruzione del complesso, J. Beloch proponeva la fine del I secolo d.C.; M. Frederiksen, come già H. Koch e A. Maiuri, parla di una obliterazione del santuario in età sillana; F. Coarelli ipotizza che la deduzione della colonia cesariana sia stato il momento della sua traumatica distruzione. In effetti, la presenza di

un cospicuo numero di tufelli di regolare opera reticolata nello scarico scoperto nel '95, la presenza su alcune madri di iscrizioni in latino datate agli inizi del I secolo, sembra a favore di un'azione di demolizione intorno alla metà dello stesso, e recenti scavi in altre zone della città hanno indicato il momento cesariano come decisivo per l'affermazione dell'elemento romano, per cui personalmente sarei propensa a porre in quel periodo la fine del santuario che dovette essere pressoché raso al suolo come sembra attestare anche lo scarico di materiale litico rinvenuto al di sopra del livello sannitico, sul quale si andò poi ad impiantare la necropoli romana.

VALERIA SAMPAOLO

Museo Archeologico Nazionale di Napoli
vasamp@virgilio.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adriani 1939 A. Adriani, *Cataloghi del Museo Provinciale Campano. Sculture in tufo*, Napoli 1939.
- Beloch 1890 J. Beloch, *Campanien*, Breslau 1890.
- Bonghi Jovino 1985 M. Bonghi Jovino, *Capua: il santuario del Fondo Patturelli*, in G. Colonna (a cura di), *Santuari d'Etruria*, Milano 1985, pp. 121-123.
- Cerchiai 1995 L. Cerchiai, *I Campani*, Milano 1995.
- Coarelli 1995 F. Coarelli, «*Venus Iovia, Venus Libitina?*». *Il santuario del Fondo Patturelli a Capua*, in A. Storchi Marino (a cura di), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di E. Lepore*, I, Atti del Convegno Internazionale (Anacapri, 24-28 marzo 1991), Napoli 1995, pp. 371-387.
- Cristofani 1995 M. Cristofani, «*Tabula Capuana*». *Un calendario festivo di età arcaica*, Firenze 1995.
- De Caro 1996 S. De Caro, *L'attività della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta*, in *Magna Grecia, Etruschi, Fenici*, Atti del Trentatreesimo Convegno Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 8-13 ottobre 1993), Napoli 1996, pp. 647-669.
- Fiorelli 1886 G. Fiorelli, *Curti*, «*Notizie degli Scavi di Antichità*» (1886), pp. 127-128.
- Fiorelli 1887 G. Fiorelli, *Curti. Relazione del prof. A. Sogliano*, «*Notizie degli Scavi di Antichità*» (1887), pp. 290-291, 387, 560-561.

- Franchi De Bellis 1981 A. Franchi De Bellis, *Le iovile capuane*, Firenze 1981.
- Frederiksen 1984 M.W. Frederiksen, *Campania*, Roma 1984.
- Grassi - Sampaolo 2006 B. Grassi - V. Sampaolo, *Terrecotte arcaiche dai nuovi scavi del Fondo Patturelli di Capua*, in T. Edlund-Berry - G. Greco - J. Kenfield (eds.), «*Deliciae Fictiles III*». *Architectural Terracottas in Ancient Italy: New Discoveries and Interpretations*, Oxford 2006, pp. 321-330.
- Heurgon 1970 J. Heurgon, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine des origines à la deuxième guerre punique*, Paris 1970.
- Koch 1907 H. Koch, *Hellenistische Architekturstücke in Capua*, «*Römischen Mitteilungen*» 22 (1907), pp. 361-428.
- Koch 1912 H. Koch, *Dachterrakotten aus Kampanien mit Abschluss von Pompeji*, Berlin 1912.
- La Regina 1976 A. La Regina, *Il Sannio*, in *Hellenismus in Mittelitalien*, Kolloquium in Göttingen (vom 5. bis 9. Juni 1974), Göttingen 1976, pp. 219-254.
- Lenormant 1880 F. Lenormant, *Deux nouveautés archéologiques de la Campanie*, «*Gazette des Beaux-arts*» 22° an, II, t. 21 (1880), Paris, pp. 105-121, 218-228.
- Maiuri 1930 A. Maiuri, *Aspetti e Problemi dell'archeologia campana*, «*Historia, Studi storici per l'antichità classica*» - Pubblicazione trimestrale del «Popolo d'Italia» 4, 1 (1930), pp. 50-82.
- Mancini 1887 C. Mancini, *Curti*, «*Giornale degli Scavi di Pompei*», n.s., III, 26 (1887), coll. 200-250.
- Minervini 1854a G. Minervini, *Notice sur les fouilles de Capoue par M. Raoul Rochette*, «*Bullettino Archeologico Napoletano*», n.s., 46, maggio (1854), pp. 119-120.
- Minervini 1954b G. Minervini, *Notice sur les fouilles de Capoue par M. Raoul Rochette*, «*Bullettino Archeologico Napoletano*», n.s., 50, giugno (1854), pp. 159-160.
- Raoul Rochette 1853 M. Raoul Rochette, *Notice sur les fouilles de Capoue*, «*Journal des Savants*» (1853), pp. 28-29.
- Riccio 1855 G. Riccio, *Notizie degli scavi del suolo dell'antica Capua e dei suoi monumenti*, Napoli 1855.
- Ruggiero 1888 M. Ruggiero, *Degli scavi di antichità nella province di Terraferma dell'antico Regno di Napoli dal 1743 al 1876*, Napoli 1888.
- Sampaolo 2007 V. Sampaolo, *La necropoli romana a Nord di Capua*, «*Capys. Bollettino interno degli Amici di Capua*» 40 (2007-2008), pp. 45-54.

- Von Duhn 1876 F. Von Duhn, *Osservazioni sulla necropoli dell'antica Capua e specialmente su d'un santuario ivi esistente destinato al culto dei morti*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica» (1876), pp. 171-191.
- Von Duhn 1878 F. Von Duhn, *Osservazioni capuane*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica» (1878), pp. 13-22.
- von Wilamowitz Moellendorf 1873 U. von Wilamowitz Moellendorf, *Scavi nelle Curti vicino a S. Maria di Capua*, «Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica» (1873), pp. 145-152.

UNA PICCOLA SCULTURA NEL GRANDE PROCESSO DI TRASFORMAZIONE DA CAPUA ETRUSCA A CAPUA SANNITICA

Negli ultimi anni si è verificato un sensibile incremento delle ricerche sulla topografia¹ e sui materiali dai santuari capuani, visti nel più lato contesto dei popoli sia della Campania che delle altre aree culturali dell'Italia preromana. Relativamente agli aspetti culturali, dall'insieme degli studi emerge sia un quadro più preciso degli individui agenti e dei loro rapporti con la sfera delle divinità, nonché il contributo che singole classi o singoli reperti offrono per la ricostruzione di contesti più generali. Si pensi, tanto per produrre qualche esempio, alle elaborazioni sul bucchero di M. Minoja, che ha ridefinito il ruolo commerciale di Capua con la distinzione di scansioni cronologiche e di *partners*, sul materiale bronzeo di B. Grassi, che ne ha delineato i processi di lavorazione e le caratteristiche della committenza, sulle terrecotte architettoniche di C. Rescigno e sugli ultimi ritrovamenti di *ex-voto*, lastre e antefisse di R.P. Migliore, mentre singole terrecotte architettoniche sono state trattate da B. Grassi e V. Sampaolo, le quali hanno ipotizzato anche la presenza di sacelli gentilizi nell'area del Fondo Patturelli.

Come si vede lo spettro delle conoscenze si è notevolmente ampliato e arricchito di dettagli. In questa cornice si inseriscono le considerazioni che propongo, ben consapevole del fatto che siano poggiate su un caso al momento isolato. Esse hanno preso le mosse dal rinvenimento, nei magazzini del Museo Campano di Capua, della parte superiore di una piccola statua fittile a tutto tondo inedita (*Fig. 1*). Si tratta di una insolita iconografia che, nonostante le condizioni precarie della scultura, a mio avviso si rivela di un certo interesse per la tematica all'oggetto, se non altro perché pone dei problemi e induce alla riflessione.

¹) Vd. *supra*, V. Sampaolo, alle pp. 7-20.



Fig. 1. - Capua, Museo Provinciale Campano, scultura fittile, cm 12,1 × 10,4 × 8,2 (foto dell'Autore).

Ritengo sia quasi sicura l'appartenenza al Fondo Patturelli, perché alla specificità del soggetto si aggiunge la provenienza da quel santuario della quasi totalità dei reperti pervenuti al Museo Campano. Le caratteristiche tecniche e la stessa tradizione coroplastica di Capua lasciano escludere che la parte inferiore possa essere stata lavorata con altro materiale o in tessuto su un'anima di legno. La figura muliebre veste una tunica con risvolto, che potremmo anche indicare come *apoptygma*, e sui seni mostra due protomi di Gorgone ottenute a stampo e applicate ad impasto tenero prima della cottura. L'interno è cavo e la frattura avvenne nel punto più debole, dove la parte superiore della statua si innestava su quella inferiore. La circonferenza pseudo-ovale della rottura induce a supporre, infatti, un innesto sull'altra parte del corpo si-

curamente lavorata a parte. La statua di Minerva da Rocca Aspromonte al Kunsthistorisches Museum di Vienna offre un chiaro esempio della tecnica di assemblaggio.

1. Cronologia

La cronologia è affidata esclusivamente alla tipologia dei due *gorgoneia*, senza i quali sarebbe stato impossibile formulare una determinazione temporale sia pure generica.

Il confronto più immediato è con le numerose serie di *appliques* fittili diffuse ampiamente in ambito capuano. Tali placchette, ispirate nella maggior parte dei casi alle antefisse capuane, in particolare al *Buckellockentypus* di ascendenza greco-orientale come suggerito dal Kästner, fungono da precisi indicatori in quanto le dimensioni dei *gorgoneia* della statua collimano con quelle di alcune delle *appliques* ora invocate rendendo più solido il rimando.

Essendo inutile un profluvio di testimonianze, propongo soltanto alcuni casi a titolo esemplificativo rimandando alla recente pubblicazione di F. Gilotta, che ha inserito questa categoria di materiali in una ricerca rivolta alla comprensione dei fenomeni storico-culturali ed ai meccanismi di trasmissione nella piccola plastica decorativa capuana di epoca tardo-arcaica.

Orbene, nella fattispecie la datazione della scultura agli inizi del V secolo a.C. è fornita dai *gorgoneia* che decoravano il sarcofago della Tomba 201 (necropoli Fornaci), che si trovavano associati a tre *kylikes* a vernice nera, una forse attica e le altre due locali, ad una situla anch'essa a vernice nera, ad una cassetta fittile con coperchio e ad *appliques* a protomi leonine, a maschere gorgoniche, di sileno, a palmetta e a cavalli in veduta frontale. Sempre per Capua aggiungo i *gorgoneia* della tomba 1596 in località Capobianco. Al di fuori di Capua non mancano i confronti per i quali mi limito al *gorgoneion* di una tomba della necropoli di Torricelle a Teano.

2. Iconografia

La ricostruzione iconografica non è tra le più semplici da abbozzare, perché ad una ricerca preliminare non risultano presenti pezzi analoghi, per i quali si attende un esaustivo controllo nei depositi dal momento che parecchi anni or sono è stata possibile la ricomposizione della Diana/Artemide del Museo Campano. Al momento si osserva come la parte destra

della statua conservi intatto l'orlo dell'*apoptygma*, rigido ed essenziale, diverso da quello della posteriore raffigurazione di Diana/Artemide ora menzionata solo perché ottenuto a stampo mentre il secondo era stato reso a mano libera.

Senza azzardare per la scultura all'oggetto una ricostruzione iconografica, che comunque rimarrebbe non comprovata, si preferisce indicare uno schema elementare come semplice ipotesi di lavoro (Fig. 2).

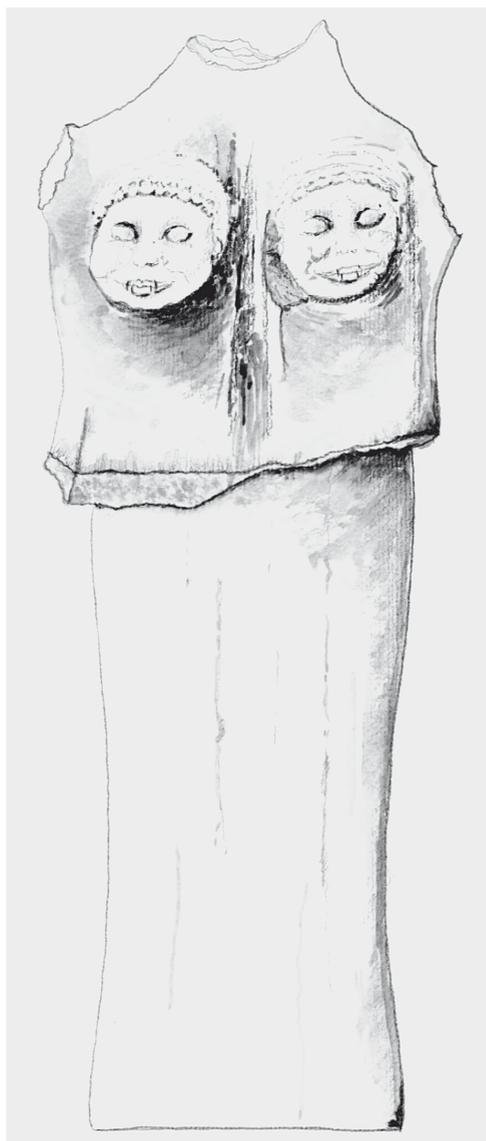


Fig. 2. - Proposta di ricostruzione da parte dell'Autore (disegno di F. Chiesa).

3. Interpretazione

Meno faticoso appare il tentativo di interpretazione dei dati significanti costituiti dalle protomi gorgoniche e dalla loro collocazione sui seni. L'approccio può essere perseguito mediante almeno due chiavi di lettura: una possibilità è quella di considerare la statua uno "scherzo" del coroplasta, ma questa lettura credo sia da scartare per alcuni motivi che ne scoraggiano l'accreditamento, primo fra tutti l'improbabilità che un artigiano possa avere "giocato" con un attributo della divinità quale il *gorgoneion*, su un corpo umano qualunque; la seconda poggia sulla presenza delle protomi di Gorgone in quanto esse sono oltremodo indicative.

Le due protomi a mio avviso rappresentano, *pars pro toto*, l'egida, e conseguentemente consentono di formulare l'ipotesi che la dea sia Minerva (*Menrva*). Per queste ragioni, in attesa che vengano a luce altri elementi di valutazione, mi sembra opportuno presentare la piccola scultura mutila perché possa essere utile in altri casi difficili. Le considerazioni che seguono si sviluppano quindi su due presupposti: che l'esemplare provenga dal Fondo Patturelli, che sia un *ex-voto* dedicato a *Menrva*. Ne consegue la necessità di valutare tale raffigurazione di *Menrva* e il suo significato alla luce del *pantheon* capuano.

4. Duplicazione e simmetria

Qualche osservazione va fatta anche a proposito della duplicazione e della simmetria dei *gorgoneia*. Ci si chiede se sia opportuno stabilire un nesso soltanto tra protomi e seni oppure se l'iterazione conformi i contenuti della stessa immagine di *Menrva*. Nel primo caso si ritiene la duplice protome legata alla fisicità della figura muliebre i cui seni turgidi, peraltro, sono ritenuti anche simbolo di prosperità. Tra l'altro un passo di Plinio fornisce una stravagante suggestione: *Aristoteles adicit dextram mammam iis virilem, laevam muliebre esse* (N.H. 7.15.10). Se applicassimo questo concetto alla statua capuana, la Gorgone di destra potrebbe proteggere infanti di genere maschile e la Gorgone di sinistra infanti di genere femminile. Nel secondo caso verrebbe coinvolta l'intera raffigurazione della dea. Ed è questa la strada che preferisco percorrere².

²) Devo all'amico B. d'Agostino il riferimento al saggio di R. Hertz, *La preminenza della destra*, Torino 1994 (rist.), p. 148: «lato destro ed elemento maschile, lato sinistro ed elemento femminile [...] l'uomo sia la giustapposizione delle due nature, maschile e femminile, di cui la prima è attribuita al lato destro, la seconda a quello sinistro [...]».

La specularità nelle rappresentazioni della dea, se è legittimo affidarsi ad oggetti di vari decenni posteriori tenendo conto della tenace tradizione degli schemi legati al sacro, trova una sponda in area etrusca. Essa è attestata su uno specchio del British Museum, ove compare Athena/*Menrva* assisa sulla roccia in due immagini speculari e nell'abbigliamento costituito dall'egida sull'*apoptygma*. Una consimile simmetria, anche se non si può parlare di una vera e propria duplicazione, ritorna nella nota ansa bronzea, forse pertinente ad un cratere a calice, da Spina ma riferita a produzione volsiniese, datata alla fine del V secolo ove *Tinia* e *Turms* compaiono in posizione speculare, pur se l'interpretazione delle figure non è esente da dubbi.

Potrebbe trattarsi pertanto di una iconografia duplicativa non estranea agli Etruschi e, nella fattispecie, elaborata dagli Etruschi di Capua.

5. «*Menrva*» e «*Uni*» nel periodo arcaico e tardo-arcaico

A primo acchito emerge, tra le sfere di competenza della dea *Menrva*, quella di destinataria di un culto ctonio. L'ipotesi trova fondamento concreto nella presenza delle mascherette di Gorgoni sul sarcofago ligneo della tomba 201 Fornaci, già menzionata, le quali accreditano il carattere infero della dea. Del resto nei santuari extra-urbani di area etrusca, *Menrva* risulta dotata di valenza ctonia come nel santuario di Portonaccio a Veio ove svolgeva funzioni mantiche.

Ora, la scultura, benché mutila, testimonia come in epoca arcaica fosse presente nel *pantheon* capuano una particolare iconografia di *Menrva* e, se della dea non è dato sapere se avesse qualche attributo guerriero come l'elmo, certamente gli enormi seni con le due protomi indirizzano verso un'immagine collegata alla crescita di figure infantili. Va detto che finora non sussiste documentazione di tale tipologia nella scultura fittile o di tufo per il periodo corrispondente (fine VI - inizi V secolo a.C.) in quanto a Capua troviamo soltanto un esemplare di *Menrva* con l'egida alla fine del V secolo.

In un intrigante contributo del 1995 F. Coarelli accennava alla possibilità che, in epoca arcaica, nel santuario Patturelli le antefisse con l'oca potessero essere pertinenti a Hera-*Iuno* e che il carattere della dea armata rimandasse all'ambito di Hera-Afrodite per concludere che si trattasse di una divinità "doppia", matronale e guerriera.

Orbene, tenendo presente che cronologicamente e culturalmente stiamo traguardando la fase etrusca di Capua, il riferimento va principalmente al *pantheon* etrusco. In un recente contributo dedicato a questo tema è emerso che più che il sommarsi di attributi in una unica divinità era avvenuto un progressivo allargamento delle sfere di dominio delle

dee e che tali domini risultavano essere permeabili. Per questa ragione penso che il fenomeno possa rientrare in quella logica che accettava la compresenza di *Uni* e *Turan* come di *Uni* e *Menrva*.

Riassumendo, nel santuario Patturelli, a mio modo di vedere, coesistevano una *Menrva kourotrophos* che alle sue sfere di competenza tradizionali ne aggiungeva altre, e una *Uni* che manteneva indisturbata la sua propria sfera di azione. Se l'ipotesi cogliesse nel vero, la piccola statua potrebbe riflettere una *Menrva kourotrophos* degli inizi del V secolo a.C., con vari poteri tra i quali la protezione contro le forze malefiche del mondo infernale, la tutela dei parti e dei bambini, aspetto che è stato ricordato anche recentemente.

In sostanza le due dee, pur con distinte sfere di competenza, avevano alcune prerogative comuni. In tale direzione soccorre il caso di Veio-Portonaccio, ove le numerose *kourotrophoi* assise con bambino sul grembo – iconografia interpretata come immagine della *Uni* nei santuari capuani – sono state rapportate al culto di *Menrva*. È interessante anche a tal proposito l'ipotesi che la *Menrva* nel santuario di Veio-Portonaccio potesse avere radici collegate alle iniziazioni femminili analogamente a quanto accadeva nel santuario di *Lavinium* o a *Pyrgi*, ove era associata al culto di *Uni*. La possibilità che vi fossero delle sfere di attività divine sovrapposte o tangenti danno ragione della coesistenza di *Menrva* e di *Uni* nei culti di Capua.

Ciò posto, non va dimenticato che le raffigurazioni degli dei e la riproduzione delle immagini sacre erano sempre sottoposte all'approvazione di coloro che erano preposti al culto. A giudicare dalle prescrizioni, per restare *in loco*, della *Tabula Capuana*, è legittimo ritenere che ben difficilmente poteva esserci autonomia o arbitrarietà nel regime e nel tipo degli *ex-voto*. Purtroppo, come è stato sottolineato più volte, la *Tabula* e i grandi rituali scritti in etrusco, la Mummia e i testi minori, sono lacunosi e non pienamente intellegibili, brandelli di informazioni che non sempre consentono la comprensione.

Con la terracotta capuana ci si trova dunque in un periodo appena precedente la redazione materiale della *Tabula*, che è stata fissata intorno al 470 a.C. Saremmo quindi grosso modo ai prodromi di quel contesto storico nel quale «la comunità codifica i propri culti e affida alla scrittura un complesso di comportamenti religiosi», dopo aver definito iconograficamente e personalizzato gli attributi delle proprie divinità. La piccola scultura potrebbe essere in definitiva da un lato l'espressione del modo in cui gli Etruschi di Capua inserirono nel loro linguaggio iconografico culturale elementi di area greca secondo una prassi già ben nota, dall'altro lato potrebbe configurarsi come espressione di quella innovativa temperie che avrebbe investito la città campana e che si sarebbe conclusa nell'ultimo quarto del V secolo con un reale cambiamento politico e con il prevalere degli abitanti della periferia sul centro.

6. «*Menrva*» e «*Uni*» dalla metà del IV secolo

Lasciamo il periodo arcaico e sub-arcaico per osservare la situazione a partire dalla seconda metà del IV secolo a.C. perché appare molto diversa. L'esame delle divinità e delle loro funzioni tiene tuttavia conto delle ascendenze e dei significati nei vari periodi. Un vistoso cambiamento nei culti capuani si riscontra nel santuario Patturelli con una miriade di nuove tipologie di *ex-voto*, con l'affermazione delle *matres* in tufo, con l'eccezionale presenza e l'ampia diffusione di centinaia e centinaia di statuette fittili di *kourotrophoi* che richiamano l'antico culto di *Uni*.

Quanto a *Menrva*, se guardassimo all'Etruria, osserveremmo nell'ambito della vasta produzione degli specchi di IV secolo a.C. che in alcuni di essi la dea appare sempre collegata alla crescita di figure infantili anche quando si presenta elmata e con *gorgoneion*. L'esemplare del British Museum mostra varie divinità, tra cui *Menrva* equipaggiata con elmo, egida e lancia nell'atto di aiutare *Maris Husmana* che sta emergendo da un'anfora e un altro esemplare a Berlino proveniente da Chiusi espone la dea che si china verso *Maris Husmana*. *Menrva* compare ancora negli specchi con *Epiur* come negli esemplari di Berlino, di Göttingen, di Hamburg.

Da ciò si potrebbe arguire una persistenza del culto arcaico nel santuario Patturelli, *per incidens* anche nel caso che la statua mutila di cui ci stiamo occupando fosse stata una *Menrva* guerriera. Ma credo che la storia del culto sia andata in altro modo. I profondi rivolgimenti politici dell'ultimo quarto del V secolo a.C., con la definitiva presenza dei Campani nei luoghi del potere, non lasciarono ai margini divinità e relativi culti che lentamente vennero riformulati e riorganizzati in modo diverso.

Potremmo senza troppa fatica accreditare anche per l'epoca di transizione tra Capua etrusca e Capua sannitica, e poi fino ad epoca ellenistica, quanto, agli inizi degli anni Quaranta del secolo scorso, rilevava J. Heurgon: l'incertezza che regnava su divinità importanti come *Iuno*, *Keres*, *Minerva* e *Mercurio*. In effetti ancora ai nostri giorni non è del tutto chiaro il sistema religioso con relative iconografie divine del santuario Patturelli, anche se sono stati fatti molti passi in avanti. Nell'ambito di questo orizzonte cronologico un grande dibattito si è incentrato sul nome e sulla sfera di competenze della dea principale legata alla prosperità ed alla sfera della riproduzione e delle nascite, dunque di *Mater Matuta/Uni* che è stata recentemente associata a *Juno Lucina* e a *Venus Libitina* della cerchia Iovia. A parer mio ritengo molto probabile che, ad opera dei Campani e sotto influenza dei culti romani, questa nuova veste sia subentrata a quella dell'arcaica *Uni* degli Etruschi.

A suo tempo J. Heurgon aveva scritto dell'inesistenza di una reale documentazione che illuminasse i profondi cambiamenti che la costituzione dello stato sannitico avrebbe comportato nella religione del san-

tuario che dovette in qualche modo subire anche la regressione economica dovuta alla vicende economiche del tempo. In realtà, a partire dal V secolo avanzato si registrano centinaia di *ex-voto* dedicati a *Iuno kourotrophos* e pochi esemplari dedicati a *Menrva*. Questa situazione è nettamente palese nello studio recentemente condotto sui reperti provenienti dallo scavo effettuato nel 1995 nel Fondo Patturelli.

7. *Gerachia e statuto*

C'è in sospenso un'altra questione cui vale almeno la pena di accennare: J. Heurgon riteneva che nei culti di Capua fosse stato attribuito a *Iuno kourotrophos* e a *Menrva* lo stesso livello gerarchico. Non è semplice comporre questa contraddizione (elevata numerosità degli *ex-voto* dedicati alla prima e bassa incidenza degli *ex-voto* pertinenti alla seconda), ma bisogna tener conto delle caratteristiche dei santuari che riflettono le situazioni storiche del tempo come luoghi di incontro, rinnovamento, riassetto e compresenza di diversi culti e di diversi soggetti agenti. Si può quindi legittimamente opinare che il perpetuarsi in forme ridotte del culto di *Menrva* possa essere messo in relazione con gli Etruschi ancora legati alla sua immagine.

Per converso sono dell'avviso che il prevalere nel tempo di *Iuno kourotrophos* sull'immagine di *Menrva* etrusca sia da intendere come un fenomeno legato alla sannitizzazione senza alcuna rottura o discontinuità. L'affermazione di *Iuno kourotrophos* andrebbe pertanto ricondotta ai Sanniti inurbati, a quelli delle campagne e delle aree periferiche che avrebbero esaltato la dea della prosperità riconoscendole uno statuto di alto profilo come divinità principale del luogo sacro affiancata dal culto di *Keres*.

Come controprova si può citare il fatto che *Menrva* non scompare nella seconda metà del IV secolo a.C. ma mutano l'iconografia e, in parte, le funzioni. Si tratta dell'ingresso nel santuario Patturelli dell'Athena con berretto frigio, testimone di una scelta mirata ed esercitata da coloro che governavano la città e dai nuovi responsabili del santuario.

Concludendo, come si è visto, la piccola scultura frammentaria, pur nelle sue gravi mutilazioni, ha un certo interesse, pone una serie di problemi e si colloca nel più antico tracciato di quel lento e grande processo di trasformazione che investì il passaggio da Capua etrusca a Capua sannitica.

MARIA BONGHI JOVINO
Università degli Studi di Milano
maria.bonghijovino@sdo.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adriani 1939 A. Adriani, *Sculture in tufo*, Alessandria d'Egitto 1939.
- Allegro 1984 N. Allegro, *Insedimento arcaico e necropoli sannitica presso l'Alveo Marotta*, «Studi Etruschi» 52 (1984), pp. 514-517.
- Bonghi Jovino 1971 M. Bonghi Jovino, *Capua preromana. Terrecotte votive*, II. *Le statue*, Firenze 1971.
- Bonghi Jovino 1985 M. Bonghi Jovino, *Capua. Il santuario del Fondo Patturelli*, in G. Colonna (a cura di), *Santuari d'Etruria*, Milano 1985, pp. 121-123.
- Bonghi Jovino 1992 M. Bonghi Jovino, *Aspetti della produzione figurativa. La coroplastica dalla guerra latina alla guerra annibalica*, in *Atti del XVI Convegno di Studi Etrusco-Itali* (Benevento, 1981), Galatina 1992, pp. 217-235.
- Bonghi Jovino c.s. M. Bonghi Jovino, *Tarquinia. Types of Offerings, Etruscan Divinities and Attributes in the Archaeological Record*, in L.B. van der Meer (ed.), *Material Aspects of Etruscan Religion, Colloquium* (Leiden, 29-30 May 2008), in corso di stampa.
- Cerchiai 1995 L. Cerchiai, *I Campani*, Milano 1995.
- Cerchiai 2002 L. Cerchiai (a cura di), *L'iconografia di Atena con elmo frigio in Italia meridionale*, Atti della Giornata di Studi (Fisciano, 12 giugno 1998), «Quaderni di Ostraka» 5 (2002).
- Cerchiai 2008 L. Cerchiai, *La Campania: i fenomeni di colonizzazione*, «Annali Faina» 15 (2008), pp. 401-421.
- Cipriano 1997 C. Cipriano, *Teano antica*, Teano 1997.
- Coarelli 1995 F. Coarelli, «*Venus Iovia, Venus Libitina?*». *Il santuario del Fondo Patturelli a Capua*, in A. Storchi Marino (a cura di), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, Atti del Convegno Internazionale, II (Anacapri, 24-28 marzo 1991), Napoli 1995, pp. 371-387.
- Colonna 1991 G. Colonna, *Le civiltà anelleniche*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Storia e civiltà della Campania. L'evo antico*, Napoli 1991, pp. 25-67.
- Colonna 1996 G. Colonna, *L'altorilievo di Pyrgi*, Roma 1996.
- Cristofani 1995 M. Cristofani, «*Tabula capuana*». *Un calendario festivo di età arcaica*, Firenze 1995.

- d'Agostino 1974 B. d'Agostino, *Il mondo periferico della Magna Grecia*, in *Biblioteca di Storia Patria*, II. *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma 1974, pp. 179-271.
- d'Agostino 1988 B. d'Agostino, *Le genti della Campania antica*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 531-589.
- Della Torre - Ciaghi 1980 O. Della Torre - S. Ciaghi, *Terrecotte figurate ed architettoniche del Museo Nazionale di Napoli*, I. *Terrecotte figurate da Capua*, Napoli 1980.
- De Grummond 2006 N.T. De Grummond, *Etruscan Myth, Sacred History and Legend*, Philadelphia 2006.
- Gilotta 2006 F. Gilotta, *Zeitstil e meccanismi di trasmissione nella piccola plastica decorativa capuana di epoca tardo-arcaica*, «Orizzonti» 7 (2006), pp. 49-80.
- Grassi 2000 B. Grassi, «Capua preromana VIII». *Vasellame e oggetti in bronzo. Artigiani e committenza*, Pisa - Roma 2000.
- Grassi - Sampaolo 2006 B. Grassi - V. Sampaolo, *Terrecotte arcaiche dai nuovi scavi del Fondo Patturelli di Capua. Una prima proposta interpretativa*, in «*Deliciae Fictiles III*». *Architectural Terracottas in Ancient Italy: New Discoveries and Interpretations*, Proceedings of the International Conference Held at the American Academy in Rome (7-8 November 2002), Oxford 2006, pp. 321-330.
- Heurgon 1942 J. Heurgon, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine des origines à la deuxième guerre punique*, Paris 1942.
- I culti* 1998 *I culti della Campania antica*, Atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di Nazarena Valenza Mele (Napoli, 15-17 maggio 1995), Napoli 1998.
- Kästner 1989 V. Kästner, *Gorgoneionantefixe aus Südtalien*, «*Forschungen und Berichte*» 27 (1989), pp. 115-128.
- Johannowsky 1962 W. Johannowsky, *Relazione preliminare sugli scavi di Teano*, «*Bollettino d'Arte*» 48 (1962), pp. 131-165.
- Johannowsky 1983 W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983.
- Johannowsky 1995 W. Johannowsky, *Capua antica*, Napoli 1995.
- Lepore 1979 E. Lepore, *Origini e strutture della Campania antica. Saggi di storia etno-sociale*, Bologna 1979.
- Lepore 1992 E. Lepore, *Le strutture economiche e sociali*, in *La Campania fra il VI e il III secolo a.C.*, Atti del XIV

- Convegno di Studi Etruschi e Italici (Benevento, 24-28 giugno 1981), Galatina 1992, pp. 175-185.
- LIMC *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Zürich - München, 1981-1999.
- Mele 1991 A. Mele, *Le popolazioni italiche*, in *Storia del Mezzogiorno*, I, Napoli 1991, pp. 237-300.
- Migliore 2005-2006 R.P. Migliore, *Coroplastica votiva dal santuario del Fondo Patturelli di Capua. Scavo 1995*, Tesi di Dottorato di ricerca in Metodologie conoscitive per la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali (coordinatore S. Quilici Gigli), Seconda Università degli Studi di Napoli, a.a. 2005/2006.
- Minoja 2000 M. Minoja, «*Capua preromana IX*». *Il bucchero del Museo Provinciale Campano. Ricezione, produzione e commercio del bucchero a Capua*, Pisa - Roma 2000.
- Minoja c.s. M. Minoja, *Tra Curti e Capua. Riflessioni sul limite orientale della città*, in L. Falcone (a cura di), *Curti tra storia e archeologia*, Atti della Giornata di Studi (S. Maria Capua Vetere, 26 febbraio 2010), in corso di stampa.
- Musti 1988 D. Musti, *Per una valutazione delle fonti classiche sulla storia della Campania tra il VI e il III secolo*, in *Strabone e la Magna Grecia*, Padova 1988, pp. 217-234.
- Prosdocimi 1989 A.L. Prosdocimi, *Le religioni degli Italici*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, pp. 477-545.
- Prosdocimi 1995 A.L. Prosdocimi, *Sul nome del pane, della cena e di Cerere in latino: e su altro ancora*, in O. Longo - P. Scarpi (a cura di), *Nel nome del pane. Homo Edens. Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nelle civiltà del Mediterraneo*, Atti del IV Colloquio Interuniversitario (Bolzano, 3-6 giugno 1993), Trento 1995.
- Rescigno 1998 C. Rescigno, *Tetti campani. Età arcaica. Cuma Pitecusa e gli altri contesti*, Roma 1998.
- Sampaolo 2008 V. Sampaolo, *La perimetrazione di Capua e l'abitato arcaico. Nota preliminare*, in *La città murata in Etruria*, Atti del XXV Convegno di Studi Etruschi e Italici (Chianciano Terme - Sarteano - Chiusi, 30 marzo - 3 aprile 2005), Pisa - Roma 2008, pp. 471-480.
- Sampaolo c.s. V. Sampaolo, *Necropoli e abitato a Capua. Evidenze dalle ricerche recenti*, in *Gli Etruschi e la Campania*

- settentrionale*, Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi e Italici (Caserta - S. Maria Capua Vetere - Capua - Teano, 11-15 novembre 2007), in corso di stampa.
- Sassatelli 1993 G. Sassatelli, *Spina nelle immagini etrusche: Eracle, Dedalo e il problema dell'acqua*, in F. Berti - P.G. Guzzo (a cura di), *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi*, Ferrara 1993, pp. 115-128.
- Sirano 2007 F. Sirano, *La scoperta del tempio di Iuno Popluna*, in F. Sirano (a cura di), «*In itinere*». *Ricerche di archeologia in Campania*, Atti del I e del II Ciclo di Conferenze di ricerca archeologica nell'Alto Casertano, S. Maria Capua Vetere 2007, pp. 67-95.
- ThesCRA* *Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum*, Los Angeles 2004.
- Torelli 1986 M. Torelli, *La religione*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*, Milano 1986, pp. 159-237.
- Trotta 1992 F. Trotta, *I culti non greci e i culti greci in epoca sannitica e romana*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Storia e civiltà della Campania. L'evo antico*, Napoli 1992, pp. 271-291.

LA DEFINIZIONE DEGLI SPAZI PUBBLICI A CUMA TRA GRECI E SANNITI

Alla fine del V secolo (421 a.C.) i Sanniti, che si erano già impadroniti di Capua nel 423 a.C., occupano anche Cuma ed è ben radicata, nella bibliografia corrente, che ai Sanniti si debba una vera e propria urbanizzazione della città bassa di Cuma.

La realtà è notevolmente differente e le ricerche di questi ultimi decenni hanno radicalmente modificato il volto della città.

Al momento dell'arrivo dei Sanniti, la situazione monumentale ed edilizia della città greca è di notevole spessore e le grandi opere realizzate da Aristodemo, nei primi decenni del secolo – dalle grandi mura di difesa al collettore delle acque, all'organizzazione degli spazi pubblici nella città bassa – sono ancora in piena efficienza; i nuovi venuti devono rapportarsi con un tessuto urbano e sociale fortemente differenziato ed articolato. Ed è ben noto come i meccanismi di integrazione/allontanamento siano complessi e mai lineari. Il processo di oscizzazione della società cumana fu rapido ed infatti le grandi famiglie aristocratiche che detengono il potere, nella città ellenistica, sono osche sia per gentilizio che per lingua.

1. *La città greca*

Le nuove indagini archeologiche avviate a Cuma sin dal 1994 consentono di tracciare un quadro del tutto innovativo dei modi e delle forme di occupazione dell'area della colonia greca sin dal momento della fondazione; materiali e realtà strutturali individuate riducono sensibilmente il divario cronologico con Pithecusa e consentono di collocare una stanzialità greca già nei decenni a cavallo della metà dell'VIII secolo a.C.

Nell'area pianeggiante ai piedi dell'acropoli sono state individuate le prime tracce strutturali di un abitato alto-arcaico che si presenta com-

plesso e diffuso, sovrapponendosi, per buona parte, ad una necropoli preellenica.

È stata messa in luce una prima unità abitativa, articolata in spazi coperti e scoperti i cui materiali recuperati sui piani d'uso la collocano in un orizzonte cronologico compreso tra la metà dell'VIII e l'inizio del VII secolo a.C. Tra i decenni finali del VII e la prima metà del VI secolo, questa prima organizzazione insediativa alto-arcaica subisce una ristrutturazione ed un ampliamento; i livelli di calpestio vengono rialzati e si costruiscono nuovi vani coperti, con accanto spazi scoperti la cui fase d'uso raggiunge gli ultimi decenni del VI secolo a.C. (*Figg. 1-2*).

Queste evidenze strutturali e materiali restituiscono un'articolazione dell'insediamento arcaico che, tra VIII e VI secolo a.C., doveva occupare probabilmente sia l'acropoli che l'area pianeggiante ai suoi piedi la cui forma doveva presentarsi con raggruppamenti sparsi e diffusi di nuclei di abitato, non sappiamo ancora come articolati fra loro. Materiali, tecniche costruttive, tipologia di impianto, qualità della ceramica, tipologie di forme vascolari e di decorazione, tutto rimanda alla realtà documentata a Pithecusa (*Fig. 3*).

La presenza di aree cultuali, esterne all'acropoli, è piuttosto difficile da definire e la documentazione è ancora disarticolata; tuttavia numerosi indizi suggeriscono l'esistenza di strutture cultuali sin dalla fase alto arcaica. Una realtà più consistente è restituita da un deposito votivo interamente scaricato e sigillato in una fossa, caratterizzato dalla presenza di numerosi piattelli decorati a fasce associati a numerose forme miniaturistiche; il deposito copre un arco cronologico tra i decenni finali del VII e quelli finali del VI secolo a.C., evidenziando bene l'esistenza di aree cultuali nella città bassa (*Fig. 4*).

2. *L'organizzazione degli spazi in età classica*

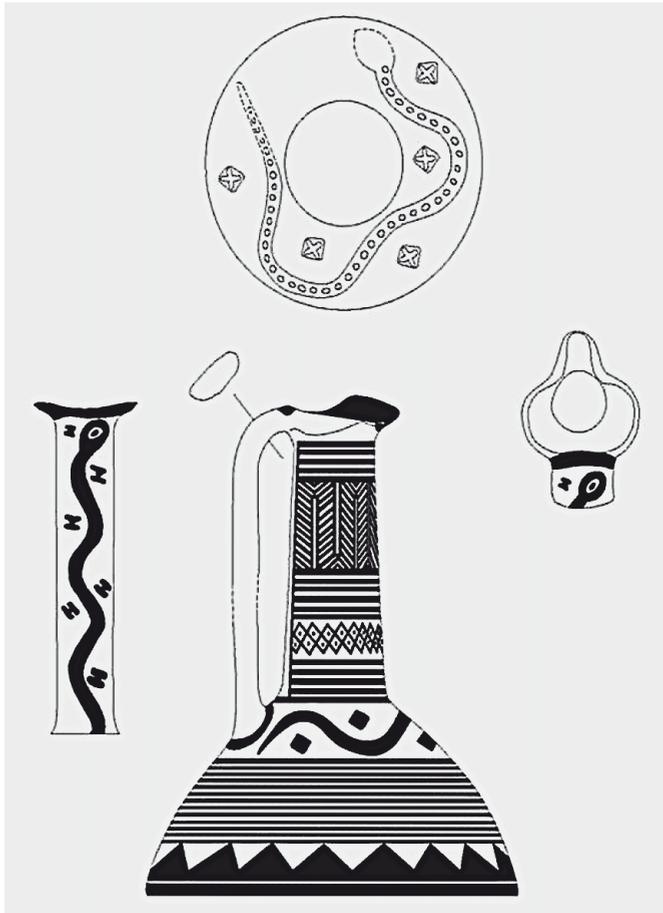
È nei decenni finali del VI secolo a.C. che questa porzione di abitato, la quale occupa l'area pianeggiante ai piedi dell'acropoli, subisce una radicale e profonda trasformazione; gli impianti abitativi vengono rimossi e spostati altrove, per lasciare spazio ad una nuova forma organizzativa a carattere esclusivamente pubblico e sacro. I piani d'uso delle case risultano ricoperti da più strati di riempimento, quasi una colmata, che rialzano la quota ed i piani di imposta dei nuovi edifici; questi presentano tecniche costruttive, orientamenti ed organizzazione planimetrica del tutto differenti dalle strutture che obliterano e coprono; il carattere dei nuovi edifici, in blocchi di tufo squadrate e lavorati, con le facciaviste intonacate in rosso con specchiature in bianco e coperti da tetti decorati da terrecotte architettoniche dipinte, è chiaramente monumentale.



Fig. 1. - Edificio alto-arcaico: seconda metà VIII - inizi VII sec. a.C. (foto: A. Tomeo).



Fig. 2. - Battuti pavimentali (foto: A. Tomeo).



*Fig. 3. - I materiali: lekythos PCA
(disegno: M. Del Villano).*



*Fig. 4. - Area a Ovest del Tempio con Portico.
Scarico votivo: VI sec. a.C.
(foto: M. Del Villano).*

Nel grande riempimento del podio del *Capitolium* di età sannitica sono stati raccolti numerosi materiali pertinenti alla decorazione fittile di tetti relativi ad edifici monumentali; i frammenti di terrecotte architettoniche si inseriscono in un sistema coerente di copertura ben datato negli anni finali del VI secolo a.C.

Dunque una riorganizzazione a carattere pubblico/culturale investe questo particolare lembo della pianura, all'indomani del trasferimento dell'agglomerato abitativo; le modalità costruttive degli edifici coerentemente orientati su assi preordinati sembrano suggerire una vera e propria pianificazione urbana che risale, con ogni probabilità, a qualche anno prima della comparsa sulla scena politica cumana della figura di Aristodemo a cui poi si deve la definizione ed il completamento del progetto di revisione urbanistica della città, per altro ben enfatizzato nella cinta di fortificazione, nella costruzione di due imponenti opere pubbliche, quali il collettore fognario ed il grande fossato e, sull'acropoli, nell'avvio della costruzione del monumentale Tempio di Giove.

3. *L'arrivo dei Sanniti e l'introduzione di un nuovo orientamento*

Nei decenni finali del V secolo si data la distruzione di questi edifici monumentali costruiti nella città bassa; le imponenti strutture di età classica vengono rasate ed i materiali decorativi e votivi scaricati e sigillati in fosse. L'elemento che maggiormente segna una netta cesura con l'organizzazione urbanistica di età greca è l'introduzione di un nuovo orientamento che ridisegna gli spazi; la funzione tuttavia rimane costante ed i nuovi monumenti rivestono tutti funzione sacro-pubblica; questa riorganizzazione si data, oggi, con buona documentazione tra i decenni finali del V e gli inizi del IV secolo a.C. ed è da mettere in relazione con l'arrivo dei Sanniti in città (*Fig. 5*).

Numerose ed articolate sono le evidenze materiali e strutturali relative alla ristrutturazione degli spazi realizzata dai Sanniti, sin dal primo momento del loro arrivo nella città greca; tuttavia, pur nella imposizione di una nuova forma dell'area con l'introduzione di un nuovo orientamento e di nuovi edifici, si devono registrare, nel modo di seppellimento dei materiali votivi, alcune forme di sacralizzazione che accompagnano le cerimonie di chiusura e di obliterazione dei precedenti materiali votivi.

Nell'area a Sud-Ovest dell'attuale piazza del foro è stata individuata una realtà di tipo santuariale articolata con diverse strutture, molto probabilmente in rapporto fra loro; è stato messo in luce un altare-mensa rettangolare, basso, con bordo modanato a toro, interamente intonacato; rimangono tracce consistenti di intonaco biancastro e rosso; accanto insi-

ste un pilastrino monolite, la cui altezza non è possibile precisare perché è stato tagliato quando tutto il complesso è stato obliterato. Alle spalle di questo complesso – altare-mensa e pilastrino – è stata individuata un'area votiva con piccole fosse dove sono state raccolte ossa combuste e doni votivi consistenti prevalentemente in frecce in bronzo e ceramica, sempre del modulo miniaturistico (Figg. 6-7). L'area sacra si estendeva verso Ovest, dove è stato posto in luce un altro complesso costituito da un'*eschara*, con accanto una mensa votiva monolite e, molto probabilmente, un altro altare costruito in blocchetti di tufo (Fig. 8). Un muro di recinto, di cui è stato possibile riconoscere un breve tratto, doveva racchiudere e definire lo spazio di questo santuario la cui funzionalità si colloca, grazie ai materiali rinvenuti, tra i decenni iniziali del IV ed i primi decenni del III secolo a.C.

Questa realtà culturale non era affatto isolata; ed infatti, nell'area dove sorgerà il grande *Capitolium*, sono state individuate chiaramente le tracce di un complesso sacro, monumentale, che presenta il nuovo orientamento, già registrato per gli altri monumenti culturali; di questo complesso monumentale rimane, obliterato e distrutto dalle fondazioni del monumentale *Capitolium*, soltanto un lembo di struttura a gradoni – forse un lato di un altare monumentale in tufo – rivestita da un grossolano intonaco biancastro (Fig. 9).

Dunque, fra i decenni finali del V ed almeno fino ai decenni iniziali del III secolo a.C., tutta quest'area pianeggiante ai piedi dell'acropoli è riorganizzata dai Sanniti con nuovi monumenti che, pur presentando difformità e diversità rispetto ai monumenti pubblici di età greca sui quali si sovrappongono, continuano tuttavia a rivestire una funzione pubblica e culturale.

4. *Le trasformazioni della città sannitica tra IV e III secolo*

La città sannitica vive un altro grande momento di trasformazioni e ristrutturazioni, indicatore della grande vitalità della città, tra i decenni finali del IV ed i primi decenni del III secolo a.C.

Questo settore così intensamente edificato della pianura conosce una nuova ed ancora più radicale ristrutturazione; le strutture culturali ed i monumenti sacri vengono completamente smantellati e coperti, e lo spazio centrale viene completamente ridisegnato e riorganizzato assumendo, sempre più chiaramente, la funzione di una piazza pubblica (Figg. 10-11). La fronte monumentale della piazza è ben definita e delimitata dalla costruzione di un imponente tempio su podio di tipo italico che oblitera e copre gli impianti culturali preesistenti, tra cui il probabile altare monumentale in tufo.

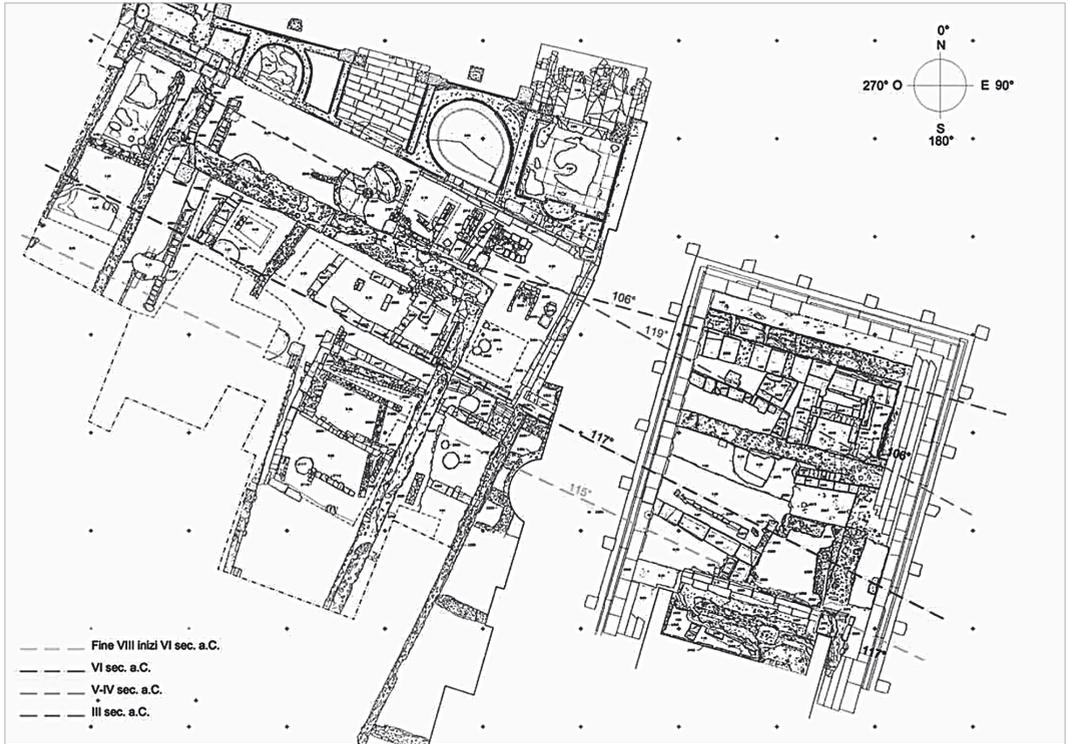
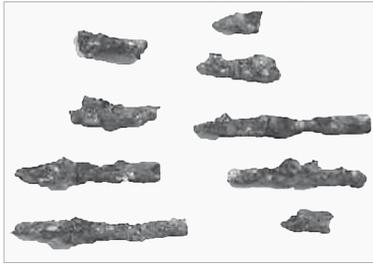


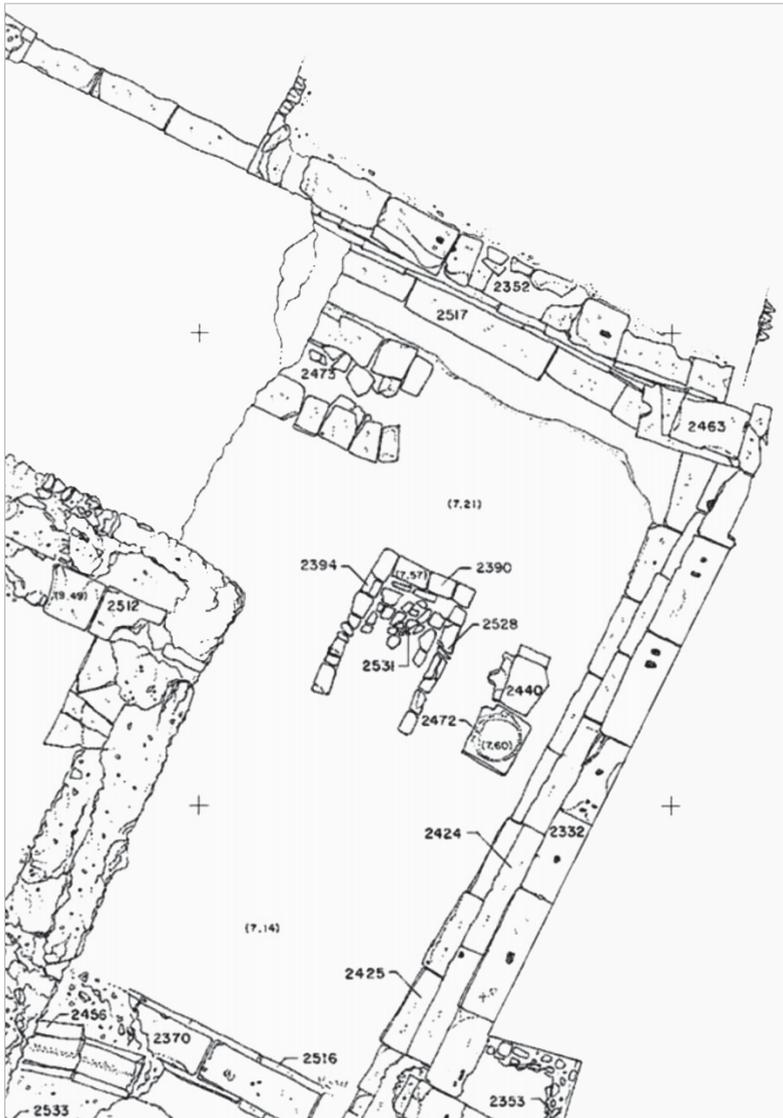
Fig. 5. - Orientamento delle strutture (disegno: Lithos-Roma, non in scala).



Fig. 6. - Tempio con Portico, area sacra: IV sec. a.C. (foto: A. Tomeo).



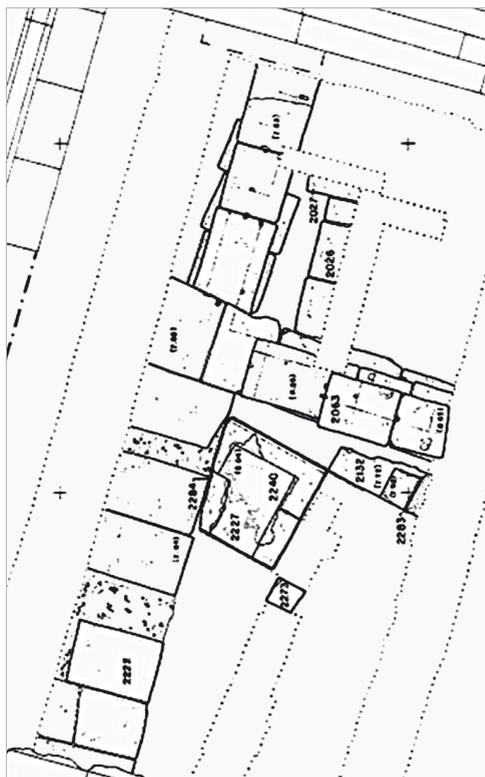
*Fig. 7. - Tempio con Portico,
area sacra: doni votivi
(foto: M. Del Villano).*



*Fig. 8. - Area a Ovest del Tempio con Portico,
area sacra: IV sec. a.C.
(disegno: Lithos-Roma, non in scala).*



Fig. 9. - «Capitolium», fase tardo-classica. Costruzione dell'«altare»: seconda metà del IV sec. a.C. (foto: L. Petacco - C. Rescigno).



Figg. 10-11. - Tempio con Portico, struttura in tufo che taglia l'«altare» (foto: A. Tomeo; disegno: Lithos-Roma, non in scala).

Fig. 12. - Area del Foro, cambiamento di orientamento delle strutture: III sec. a. C. (disegno: F. Mermati, non in scala).

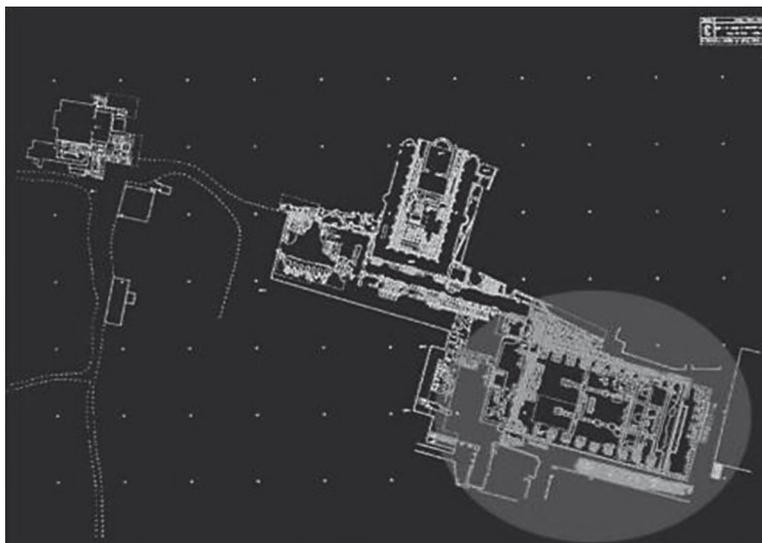
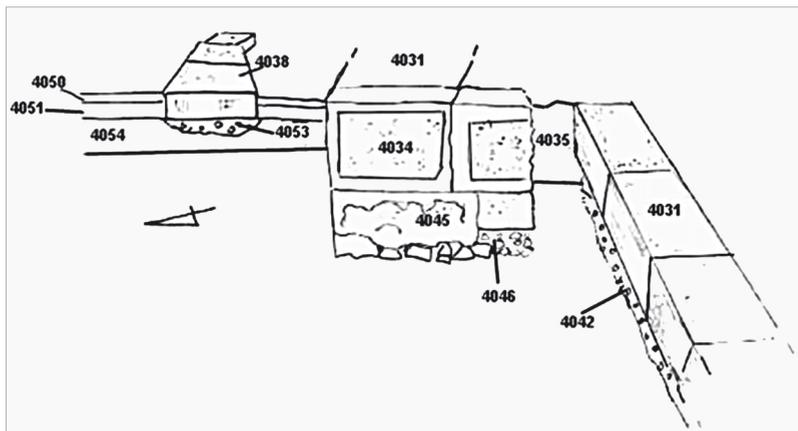


Fig. 13. - «Capitolium», la posizione del tempio nell'ambito della piazza del Foro (disegno: Lithos-Roma, non in scala).

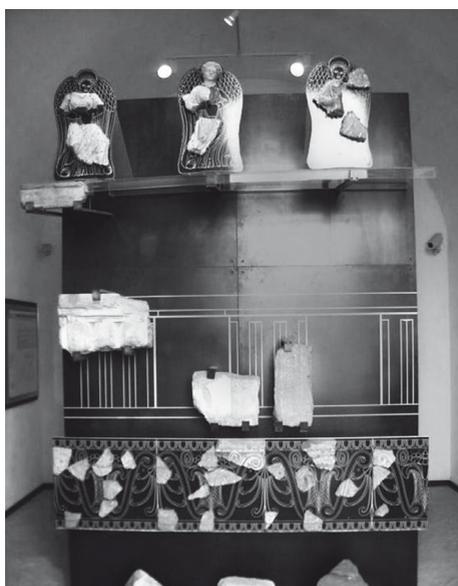


Fig. 14. - «Capitolium», la decorazione architettonica (foto: Autore).

La definizione dello spazio centrale viene marcata dalla costruzione di un possente muro di delimitazione costruito in blocchi di tufo giallo, squadrati; è orientato E/O e si riconosce lungo tutto il lato meridionale della piazza; determina la riorganizzazione dei nuovi monumenti che si raccordano ad esso. Ed infatti un'altra possente struttura costruita sempre in tufo giallo, nella stessa tecnica e con lo stesso orientamento, conservata per ben sei filari, che copre ed oblitera il precedente santuario composto da *eschara*, mensa ed altare, si raccorda perfettamente al muro di delimitazione della piazza e piega ad angolo retto, funzionale ad un altro monumento, che si dispone sul lato Sud della piazza; i materiali rinvenuti in giacitura primaria datano questa risistemazione nei decenni iniziali del III secolo a.C.

È dunque in questo momento che si definisce l'assetto monumentale ed urbanistico della piazza. Il perimetro di questo primo impianto, di quello che possiamo definire il Foro sannitico, è ben delineato (sia sul lato meridionale che su quello orientale), da questa cortina in opera quadrata di tufo giallo che si segue fino all'estremità occidentale del lato meridionale. Nelle recenti esplorazioni, inoltre, sono stati individuati alcuni tratti relativi all'impianto di un portico in tufo giallo databile anch'esso ai decenni iniziali del III secolo a.C. I portici in tufo grigio che fiancheggiano attualmente la piazza, generalmente datati ad età repubblicana, si poggiano direttamente su quelli in tufo giallo perpetuandone la funzione (Fig. 12).

Tutto l'assetto della piazza viene quindi definito e ben disegnato tra i decenni finali del IV ed i primi decenni del III secolo a.C., sovrapponendosi ad un'organizzazione di tipo culturale avviata dai Sanniti stessi sin dal loro arrivo in città, alla fine del V secolo a.C.

È il momento dell'alleanza con Roma che porterà all'assunzione da parte della città sannitica della *civitas sine suffragio* (Livio, 8.14.11).

Monumentale ed imponente doveva essere il grande tempio su podio costruito alla fine del IV secolo a.C. (Fig. 13) di cui è stato recuperato l'intero sistema decorativo composto da un fregio di metope dipinte con triglifi scanalati, in lastre di tufo, e un fregio fittile floreale a protezione dell'architrave ligneo. Le antefisse raffigurano una figura alata che regge tra le mani uno *stamnos* o un'*hydria*: le Iadi, secondo la tradizione ottocentesca (Iadi = nuvole e stelle = Iadi + acqua = Iadi, le piovose) o, secondo una più recente interpretazione, il corteo delle Pleiadi che trasportano ambrosia per gli dei (Fig. 14).

Ma il recupero più eccezionale è costituito, senza dubbio, dal complesso di metope dipinte che rappresentano un rarissimo esempio di decorazione dipinta architettonica; sulle lastre è raffigurata una centauromachia e, probabilmente, un'amazzonomachia. La resa formale delle figure, l'impianto pittorico e stilistico, la tecnica e l'uso dei colori, inseriscono facilmente queste opere nell'ambito del filone della pittura elle-

nistica del IV secolo a.C. di ambiente italico e sannitico, in modo particolare (Fig. 15).

Della decorazione fittile del tetto rimane il sistema delle terrecotte architettoniche e numerosi frammenti degli altorilievi fittili che dovevano comporre i frontoni; sono stati rinvenuti frammenti di figure modellate in argilla e colorate a vivaci colori – di due moduli differenti che ricostruiscono figure femminili e maschili stanti posti su due diversi piani – ed alcuni frammenti suggeriscono la presenza di cavalli (Figg. 16-17).

Un'iscrizione pavimentale in lingua osca, oggi perduta, rinvenuta nell'ambiente retrostante la cella del tempio imperiale, attribuiva ad un componente della potente famiglia degli *Heii* la costruzione del pavimento stesso («Minio Heio, figlio di Pacio, MV e MX fecero realizzare questo pavimento»).

Si ignora a quale divinità il tempio sannitico potesse essere dedicato; un'ipotesi suggestiva, suggerita dal complesso figurativo rinvenuto, propone l'attribuzione ai Dioscuri, annoverati da Stazio (*Silv.* 4.8.45) tra gli dei patri dei Neapolitani; ed una dedica ai Dioscuri appare plausibile ed acquista una sfumatura politica, finalizzata al consolidamento del rapporto della Cuma sannitica con Roma.

5. *La città sannitica*

Grosso modo nel corso del III secolo, si registra, al circuito murario urbano, un restauro dell'impianto ed un allargamento verso Nord realizzato, probabilmente, nel momento cruciale delle guerre puniche (264-202 a.C.).

Ma il segno di trasformazione più eclatante e significativo del passaggio tra la città greca e quella sannitica si registra nella necropoli dove scompare il rito della incinerazione. Nel rituale della inumazione in cassa monolite, frequente in età greca, si registra la sostituzione con una cassa a lastroni di tufo; fanno la loro comparsa le sepolture a camera, con copertura a doppio spiovente in lastroni di tufo. Cambia radicalmente anche il sistema del corredo e costante diventa la presenza dell'olla acroma di notevoli dimensioni (tra i 40 ed i 50 cm) associata allo *stamnos*; la ceramica a vernice nera è attestata nelle forme prevalenti dello *skyphos* con, all'interno, una piccola olpe acroma. È un servizio ceramico comune sia per sepolture maschili che per quelle femminili mentre gli oggetti di ornamento rimangono piuttosto rari e generalmente sono in ferro e bronzo, mentre sembra del tutto assente il gioiello in oro.

Tuttavia un altro segno di trasformazione si coglie, nel sistema del corredo, a partire dalla seconda metà del IV secolo a.C.; e i corredi che si collocano nei decenni finali del IV e nella prima metà del III secolo a.C.

si arricchiscono notevolmente; il servizio di vasellame prevede, accanto all'olla ed allo *stamnós*, anche il cratere, l'*hydria*, l'anfora; sono vasi a figure rosse e generalmente provengono da una stessa bottega, acquistati in blocco in occasione della sepoltura (così ad esempio il corredo della 37 Stevens, recentemente ricomposto) (Fig. 18). I corredi maschili sono connotati, costantemente, dalla presenza delle armi, la lancia e il cinturone a fascia di tipo sannitico.

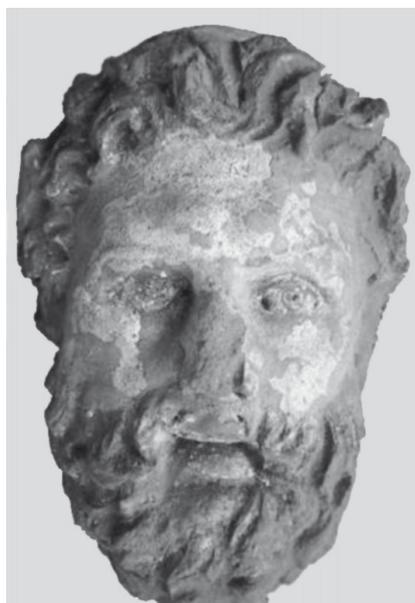
Suscita un interesse notevole una tomba dipinta rinvenuta recentemente immediatamente fuori le mura (Fig. 19). È una tomba a camera a doppio spiovente, dipinta con fascia a zoccolatura in rosso ed onda corrente; sulla parete est, di fronte all'entrata, è raffigurata una scena di banchetto funebre con un uomo sdraiato su *kline* vestito con tunica ricamata e mantello; sul capo esibisce una ricca corona intrecciata con rami e fiori di melograno, confrontabile con quella esibita dal c.d. magistrato, nella tomba dipinta da Spinazzo a *Paestum*. Accanto all'uomo è la donna, seduta su uno sgabello, più in basso, ad indicare, probabilmente, la diversa posizione maschile e femminile nel contesto sociale osco; vestita del tradizionale costume femminile, esibisce monili d'oro (collane, bracciali a spirale, orecchini); in mano regge due melagrane ed indossa una corta mantellina; questa presenta forma e decorazione peculiare della ricca, una mantellina destinata alle sacerdotesse, di colore rosso porpora, trattenuta al petto da una fibula d'oro (*Rica est vestimentum quadratum, purpureum, quo Flaminicae pro palliolo utebantur*: Festo, 369; *Sic rica ab ritu, quod Romano ritu sacrificium feminae cum faciunt, capite velant*: Varrone, 5.130).

La donna esibisce sulla testa la stessa corona dell'uomo intrecciata con rami e fiori di melograno; è una forma di corona particolare che può semplicemente rappresentare un riferimento alla valenza catactonia del melograno, ma potrebbe anche rivestire una valenza più complessa. Dalle fonti latine, più tarde, si recupera una puntuale descrizione di una corona molto particolare, nota come *arculum*: *Praetera flaminicam habere praecitur arculum* (Servio, *Aen.* 4.137.6); *Arculum vero est cirga ex malo Punica incurvata, quae fit corona [...] quam in sacrificiis certis regina in capite habebat* (Servio, *Aen.* 4.137.8).

L'associazione della ricca all'*arculum* è interessante e costituisce, nel mondo romano, l'abbigliamento proprio della Flaminica, così come l'*arculum* è la corona anche del Flamine.

Diventa dunque interessante registrare, in ambiente sannitico e nei decenni finali del IV secolo a.C., quando la città acquisisce il diritto di *civitas sine suffragio*, la raffigurazione, in un contesto necropolico e dunque fortemente simbolico, di una coppia di defunti certamente appartenenti ad una classe egemone, aristocratica, che probabilmente esibisce simboli proprio di una carica sacerdotale/magistratuale già codificata, a Roma, nella coppia Flamine/Flaminica.

*Fig. 15. - «Capitolium», le metope
(foto: C. Rescigno).*



*Figg. 16-17. - «Capitolium»,
la decorazione architettonica
(foto: C. Rescigno).*



Fig. 18 (a-g). - Fase sannitica, la produzione vascolare.
Corredo della tomba 37 Stevens
(foto M. Falcomatà, non in scala).



D'altro canto è tutto il sistema decorativo della tomba a presentare forti richiami ad un ambito sacerdotale/sacrale: dalla giovane ancella, dietro la *kline*, alla piccola *trapeza* con oggetti simbolo del banchetto e del sacrificio, alla grande corona di melagrano che si staglia sullo sfondo.

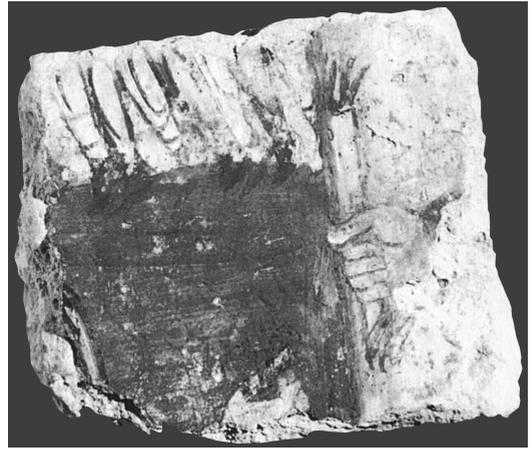
Al di là di queste osservazioni, che rimangono pure suggestioni, si registra una raffigurazione dal profondo significato, ricco di simboli legati al ruolo sacerdotale del defunto, in una cornice ideologica che sembra volersi connotare ed assimilare a quella romana, ormai sempre più penetrante nel mondo italico, grazie proprio alla società egemone, aristocratica.

La cronologia della sepoltura negli anni finali del IV secolo a.C. ricomponne perfettamente un quadro di rapporti con Roma; in questa cornice di riferimento va ricordata la eccezionale raffigurazione, probabilmente anch'essa su una lastra funeraria, della *legio lintheata* (Fig. 20); la pregevole lettura di Nazarena Valenza Mele ha avvicinato l'immagine e la resa pittorica alle rappresentazioni a carattere storico circolanti a Roma, ricordando come modello la ben nota lastra dalla tomba dell'Esquilino. La lastra con la raffigurazione della *legio lintheata* potrebbe confermare la presenza di personaggi altolocati della società sannitica cumana che, tra la fine del IV ed i primi decenni del III secolo a.C., assimilano e rifunzionalizzano modelli della società romana, quale ulteriore testimonianza dello stretto legame che da questo momento unisce la Campania settentrionale, da Cuma a *Neapolis*, alla potenza emergente di Roma.

6. *Le produzioni di età sannitica*

A Cuma, la produzione di ceramica a figure rosse inizia in ritardo rispetto alle officine apule, lucane ed anche rispetto a quella capuana, attive già nella prima metà del IV secolo a.C. La bottega cumana inizia a produrre qualche decennio più tardi, alla metà circa del IV secolo a.C., per avere una vera fioritura solo nel terzo quarto del secolo; l'officina gravita intorno alla figura del pittore definito dal Trendall come CA e, verso la fine del secolo intorno a quello definito come APZ, per i suoi chiari apporti di motivi apulizzanti (Fig. 21). La produzione è fiorente proprio negli anni tra il 330 ed il 310 a.C. mentre già nei decenni iniziali del III inizia una fase di decadenza; la bottega cumana si esaurisce piuttosto repentinamente senza mai toccare quei vertici negativi che caratterizzano i pittori tardi delle fabbriche capuane.

Nel patrimonio figurativo mancano i temi mitologici; è solo nella produzione dell'ultimo quarto del IV secolo a.C. che si registra qualche raffigurazione con il mito di Paride. Il repertorio figurativo si fissa in



*Figg. 19-20. - Fase sannitica, le necropoli
(foto 19: da Caputo 2007, tav. 3;
foto 20: da Valenza Mele 1996, tav. 8, fig. 1).*



*Fig. 21. - Il pittore CA
e la sua bottega
(foto: M. Falcomatà, non in scala).*

alcuni schemi iconografici che ritornano frequentemente e che testimoniano modelli e motivi che circolavano nell'officina. Le scene funerarie presso stele e *naiskoi* sono quelle numericamente più attestate e la presenza del pilastrino monolite è una forte caratterizzazione della scena. I guerrieri in armatura sannitica sono raffigurati da soli o in gruppi con l'armatura completa: corazza a tre dischi, corta tunica, cinturone, elmo, schinieri, scudo e lancia; le scene cui partecipano sono scene di libagione, ritorno del guerriero, raramente di combattimento. Al simbolismo dionisiaco rimandano altri schemi iconografici dove sono gli oggetti esibiti dagli offerenti o nella decorazione accessoria – uova, *phiaiai*, bende, corone – a richiamare l'ambiente ed i rituali legati a Dioniso. La produzione della bottega a figure rosse cumana è destinata quasi esclusivamente al mercato interno ed ha una circolazione piuttosto limitata, tra Capua, *Neapolis* (necropoli di Castelcapuano, Santa Teresa) e l'immediato entroterra (necropoli di Ponticelli, Caivano).

Nel complesso, dunque, la posizione politico-istituzionale di Cuma fra fine IV e gli inizi del III secolo a.C., appare in rapporto precoce con Roma, di cui rimane una delle più fidate alleate, nel corso delle guerre sannitiche.

Il 338 a.C. segna una svolta per Cuma e per le altre città campane; con l'assunzione della *civitas sine suffragio*, la città sannita ottiene di mantenere una larga autonomia interna che si manifesta nell'autorizzazione ad adoperare ancora la lingua osca, ad avere un'assemblea ed una magistratura locale (*meddices*), a conservare divinità e culti locali. Una notizia interessante che avvalorava questo stato privilegiato di Cuma si riscontra in Livio (23.31.10-11) che ricorda come, per gratificazione dell'acquisita cittadinanza romana, ben trecento cavalieri campani furono iscritti nelle liste cumane (211 a.C.).

GIOVANNA GRECO

Università degli Studi di Napoli
giogreco@unina.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Brunn *et al.* 2003 J.P. Brunn - P. Munzi - L. Stefaniuk - C. Morhange - M. Pessel - A. Revil, *Alla ricerca del porto di Cuma. Relazione preliminare sugli scavi del Centre Jean Bérard*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli» 7 (2000), pp. 131-155.
- Caputo *et al.* 1996 P. Caputo - R. Morichi - R. Paone - P. Rispoli, *Cuma e il suo parco archeologico. Un territorio e le sue testimonianze*, Roma 1996.

- Caputo 2007 P. Caputo, *Una nuova tomba osca dipinta dalla necropoli di Cuma: rapporto preliminare*, in F. Sirano (a cura di), «*In Itinere*». *Ricerche di archeologia in Campania*, Cava dei Tirreni 2007, pp. 25-33.
- Cuozzo - d'Agostino - Del Verme 2006 M.A. Cuozzo - B. d'Agostino - L. Del Verme, *Cuma. Le fortificazioni, 2.I. I materiali dai terrapieni arcaici*, Napoli 2006.
- d'Agostino - Fratta - Malpede 2005 B. d'Agostino - F. Fratta - V. Malpede, *Cuma. Le fortificazioni, I. Lo scavo 1994-2002*, Napoli 2005.
- Gasparri - Greco 2007 C. Gasparri - G. Greco (a cura di), *Cuma. Il Foro. Scavi dell'Università di Napoli, Federico II. 2000-2001*, «Quaderni del Centro Studi Magna Grecia» 5 (2007), *Studi cumani* 1, Pozzuoli.
- Gasparri - Greco 2009 C. Gasparri - G. Greco (a cura di), *Cuma. Indagini archeologiche e nuove scoperte*, «Quaderni del Centro Studi Magna Grecia» 7 (2009), *Studi cumani* 2, Pozzuoli.
- Gialanella 2000 C. Gialanella (a cura di), «*Nova Antiqua Phlegraea*». *Nuovi tesori archeologici dai Campi Flegrei*, Napoli 2000.
- Rescigno 2006 C. Rescigno, *Ambrosia per gli dei: note iconografiche a margine della cosiddetta Iade della Raccolta Cumana*, in B. Adembri (a cura di), «*Aeimnestos*». *Miscellanea di studi per Mauro Cristofani*, «Prospettiva», Suppl. II (2006), pp. 506-514.
- Valenza Mele 1996 N. Valenza Mele, *Una nuova tomba dipinta a Cuma e la «legio linteata»*, in L. Breglia Pulci Doria (a cura di), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, II, Napoli 1996, pp. 325-360.

CULTURE A CONTATTO IN CAMPANIA

Processi di trasformazione tra V e IV secolo a.C.

Il golfo di Salerno

Gli insediamenti gravitanti sul golfo di Salerno, il *sinus Paestanus* delle fonti latine, offrono la possibilità di delineare forme e modi di interazione culturale, riflesso di ben più complesse trasformazioni politiche e sociali che, grazie alle testimonianze letterarie, si connotano anche come etniche (*Fig. 1*). Le ricerche archeologiche condotte in maniera sistematica e a più livelli a Fratte di Salerno e a Poseidonia-*Paestum* hanno fornito elementi utili a circoscrivere in uno stesso periodo cronologico compreso tra la seconda metà del V e la metà del III secolo a.C., alcuni indicatori di continuità/discontinuità che segnarono a Fratte il passaggio da una identità etrusca ad una sannitica-campana, e nella città greca l'affermarsi dell'egemonia di un gruppo sociale italico dalle fonti definito lucano (*Fig. 2*).

1. *Fratte. Dalla fase arcaica al IV secolo a.C.*

Nell'insediamento etrusco la prima fase che interessa la monumentalizzazione dell'area si colloca tra l'ultimo quarto del VI e i primi decenni del V secolo a.C., quando vennero costruiti l'edificio che occupa la parte settentrionale della collina e quello posto sulla sua parte sommitale.

Il primo¹, ampio circa 900 metri quadrati e concepito con un progetto unitario, ha il perimetro segnato da un muro in blocchi di tufo grigio locale, tagliati con un modulo regolare, che delimita un'area pressappoco rettangolare, orientata in senso Est-Ovest, al suo interno artico-

¹) Tutti i dati relativi a questo edificio sono editi nel volume *Fratte 2009*.

lata in tre grandi blocchi rettangolari, di uguali dimensioni, ma disposti in senso Nord-Sud rispettando il declivio naturale e i salti di quota della piccola altura. Il blocco occidentale e quello orientale sono suddivisi in ambienti, mentre la parte centrale è completamente aperta e occupata solo da alcuni elementi riferibili ad un sistema idraulico: una fontana monumentale e un pozzo.

L'edificio per ampiezza e planimetria può essere accostato ai palazzi e alle residenze urbane dell'Etruria e del Lazio, e in base alle conoscenze attuali rappresenta l'unico esempio di "casa-palazzo" noto dalla Campania meridionale etruscizzata. L'adozione di un simile complesso residenziale conferma la profonda adesione ai comportamenti delle aristocrazie etrusche dei gruppi gentilizi insediati a *Marcina*, ampliando quanto già emerso dall'analisi della composizione dei corredi funerari².

La parte sommitale della collina di Fratte sembra essere stata destinata dall'inizio a funzioni sacre con la costruzione di un edificio costituito da tre ambienti – quello centrale più ampio dei due laterali – aperti a sud verso un'area che rimane sostanzialmente libera da costruzioni, ad eccezione di un imponente muro di contenimento che la delimita sul versante occidentale, quasi sul ciglio della collina che sovrasta il fiume Irno. La pianta ricostruita è simile a quella dell'edificio F rinvenuto da Colonna nel santuario di *Pyrgi* e da lui confrontata proprio con un modellino arcaico noto da Fratte, ma soprattutto elementi utili a comprendere le funzioni della struttura e dell'area sono stati ricavati dallo scavo microstratigrafico del pozzo collocato nello spazio libero antistante. Il pozzo, insieme agli altri quattordici individuati ed esplorati, ha funzionato dagli ultimi anni del VI secolo fino al primo quarto del V, quando venne chiuso e sigillato con una cerimonia testimoniata dal nucleo di ceneri, da ossi animali (suini ed ovini) e da frammenti pertinenti a due *kylikes* attiche volutamente frantumate e deposte capovolte.

Dal livello sottostante provengono ceramiche inquadrabili nell'ultimo periodo di vita del pozzo, tutte comunque pertinenti a coppe, coperette, *kylikes*, olpette e anforette, vasi residui di azioni rituali. Mancano del tutto ceramiche di uso comune, in particolare quelle per attingere e contenere acqua ben documentate negli altri pozzi dell'area, mentre eccezionale è il rinvenimento di un anello in oro con il castone raffigurante Eracle e il leone nemeo (*Fig. 3*).

Dopo un periodo di stasi, ma non di abbandono, intorno alla metà del IV secolo tutto l'insediamento di Fratte mostra un nuovo periodo di vitalità testimoniato da un consistente intervento edilizio che comporta la rifunzionalizzazione e riorganizzazione degli edifici.

²) Per un inquadramento generale sui contesti dell'abitato e delle necropoli vd. *Fratte* 1990.

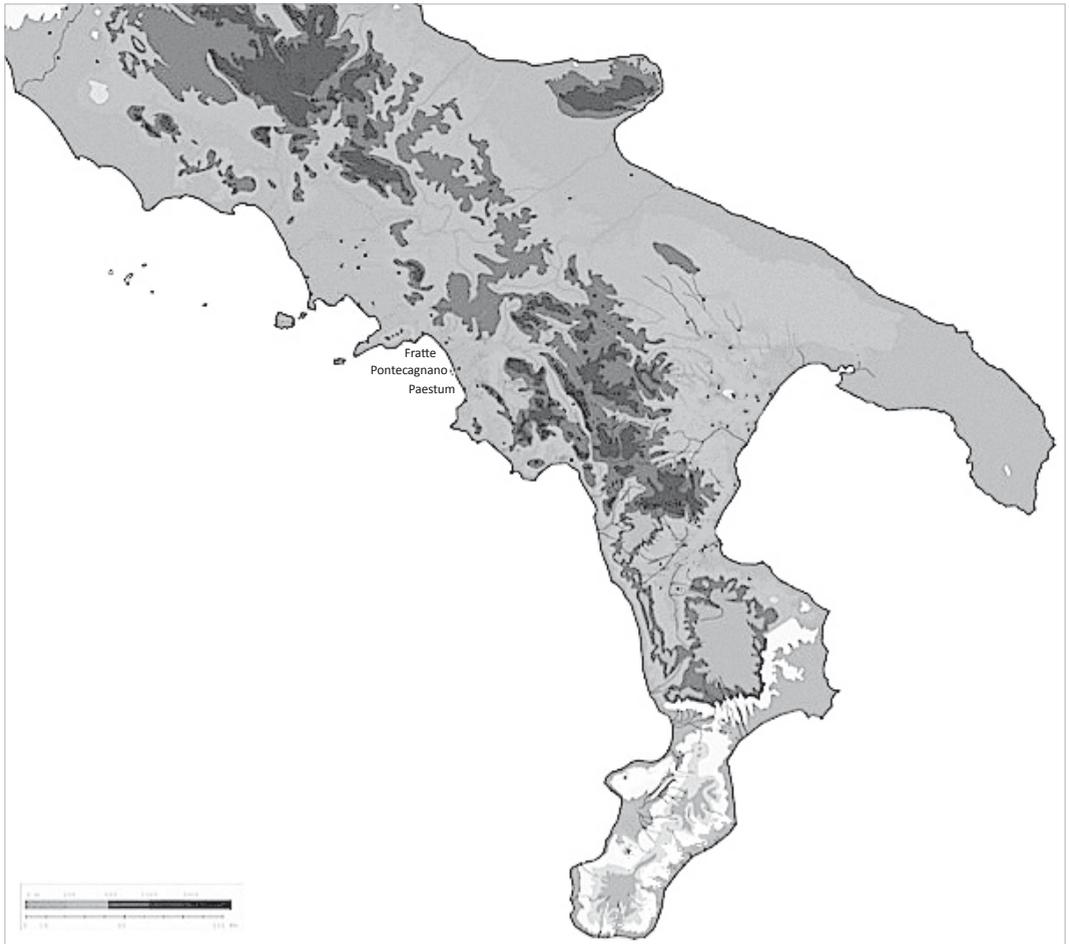


Fig. 1. - Il sinus Paestanus con l'ubicazione di Fratte e Paestum.

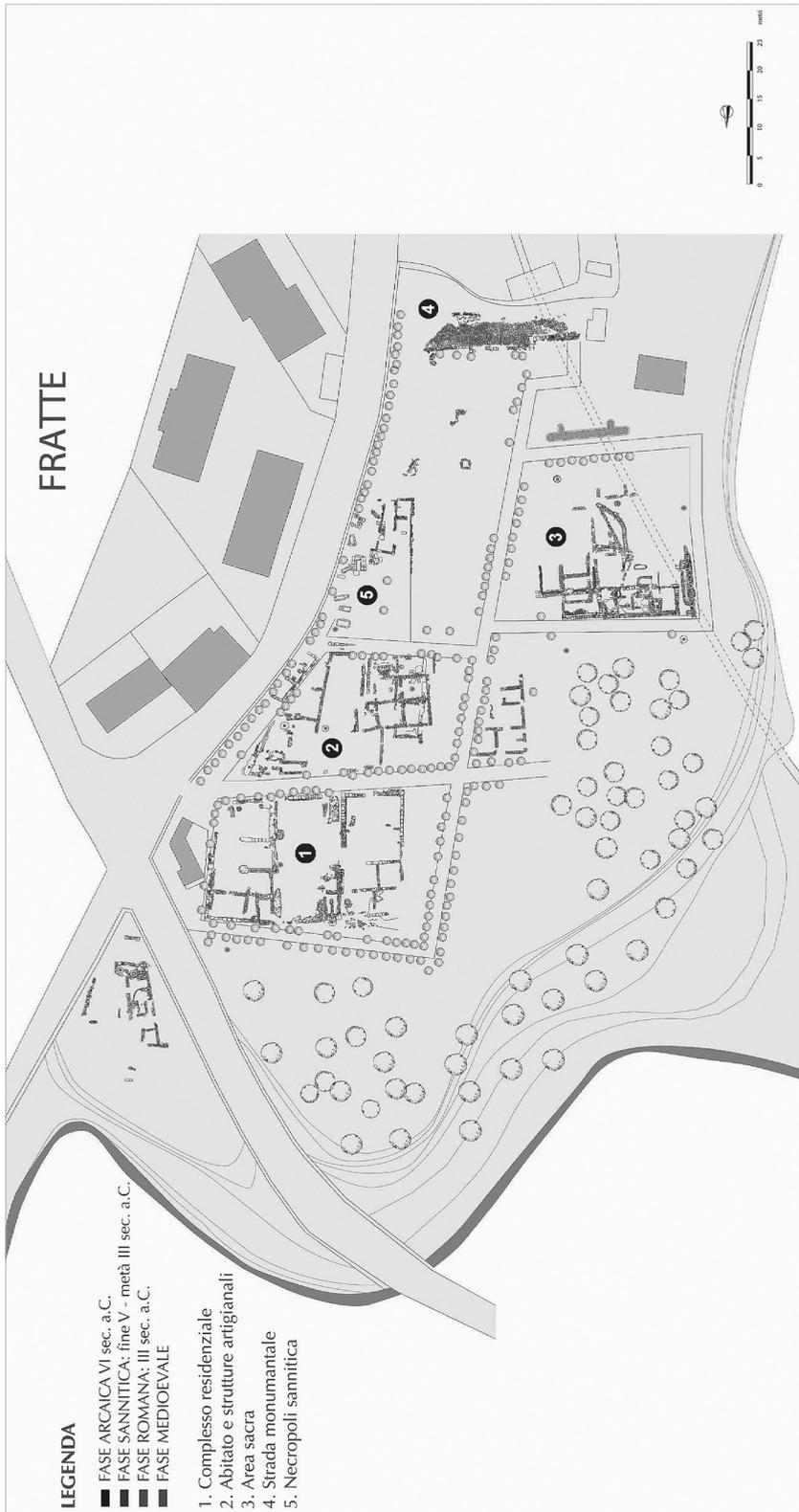
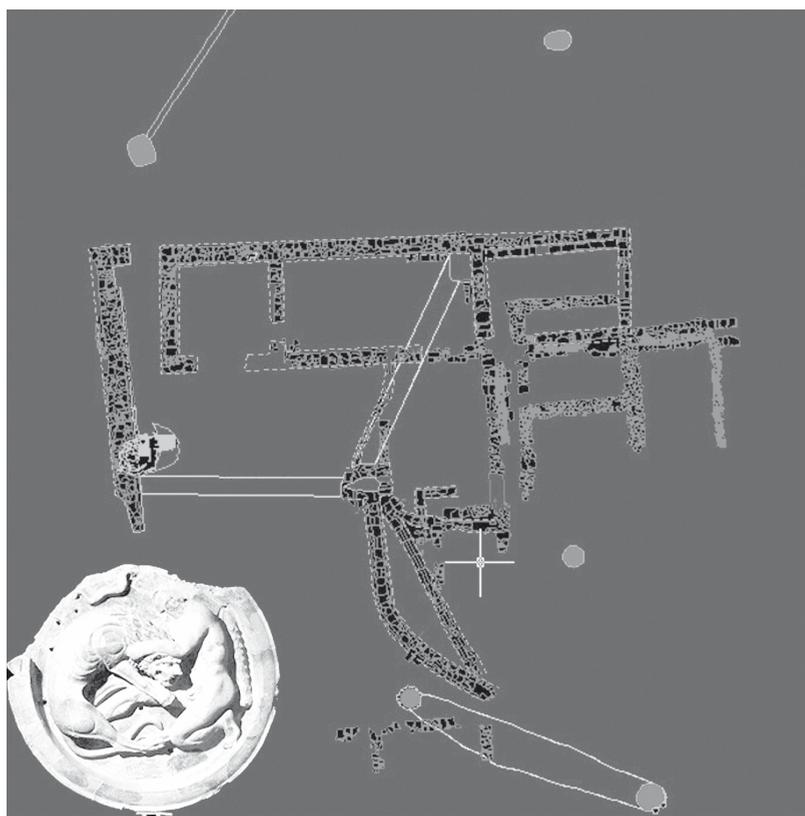


Fig. 2. - Il sito di Fratte per fasi cronologiche.

*Fig. 3. - Fratte. Corniola
con Eracle con il leone nemeo
da un pozzo dell'area sacra dell'acropoli.*



*Fig. 4. - Fratte.
Pianta
dell'edificio sacro
di IV sec. a.C.,
dell'area sacra
dell'acropoli
e clipeo con Eracle
e il leone nemeo.*



Nella “casa-palazzo” arcaica gli interventi sembrano finalizzati a modificarne le dimensioni, non in maniera consistente e senza alterarne la destinazione d’uso, con il cambiamento dei setti murari e con la realizzazione di opere edilizie destinate in parte ad integrare muri preesistenti.

Nello stesso periodo anche l’edificio sacro fu ampliato e ristrutturato con la costruzione di un accesso ad un sistema idraulico sotterraneo, costituito da un’imboccatura con un vano quadrangolare sul fondo da cui si diramano due lunghi cunicoli (Fig. 4). Ai piedi dell’altura e in apparente connessione con l’edificio sacro l’area venne occupata da un piccolo nucleo di tombe a camera e a cassa, costruite con i blocchi di alcuni edifici arcaici ma decorate anche da pitture e accompagnate da corredi rispondenti nella loro composizione all’ideologia delle popolazioni sannitiche.

Intorno alla metà del III secolo a.C. tutto l’insediamento, dopo un periodo di nuova fioritura, subì una violenta distruzione che ne segnò l’abbandono, testimoniato in tutta l’area da crolli e da numerose fosse di scarico i cui materiali – situle, anfore, olle, brocche, coppette, pentole, *kakkabai*, *lopades*, fornelli – permettono indirettamente di ricostruire uno spaccato delle attività domestiche

Anche i cunicoli dell’edificio sacro sono stati rinvenuti riempiti da un enorme scarico di cui l’88,71% è costituito da ceramica e il 10,09% da resti faunistici³. L’analisi ha dimostrato che si tratta di resti di sacrifici di suini, ovicaprini (circa 80 individui) ed una decina della specie del *bos taurus*. Anche l’esame delle ceramiche, tutte databili tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo a.C., organizzate per categorie funzionali, ha rivelato che la maggior parte compone dei *set* da mensa costituiti da coppe, patere e coppette a vernice nera, da brocche in argilla depurata di diverse dimensioni, cui si affiancano vasi per cuocere, in prevalenza olle, *lopades* e *kakkabai*.

Pochi sono i frammenti di terrecotte figurate, una pertinente ad una figura femminile con porcellino, e di terrecotte architettoniche di tipi già noti da Fratte, tutti inquadrabili sullo scorcio del IV secolo.

Di grande interesse sono invece le attestazioni epigrafiche che confermano la realtà mista di questa comunità: infatti vi sono iscrizioni in greco e in osco e tra queste un frammento con la dedica ad Eracle. È questa per altro l’area da cui proviene il ben noto clipeo, rinvenuto negli anni Cinquanta, raffigurante Eracle con il leone nemeo.

In altra sede⁴, prima del rinvenimento della gemma arcaica, era stata avanzata l’ipotesi che questa immagine fosse il portato delle comunità sannitiche per esprimere il loro concetto di identità politica, ma oggi cre-

³) Un primo inquadramento di questo contesto è in Serritella c.s.

⁴) Cfr. Cantilena - Cerchiai - Pontrandolfo 2004.

do che occorra riflettere sulle forme di trasmissione, pur nella discontinuità, dell'immagine di Eracle e del significato che la sostanzia in ambito tirrenico dall'età arcaica al IV secolo in una realtà politica etrusca prima, e sannitica poi, ma sempre improntata da una forte commistione etnica.

2. «Paestum». Il complesso archeologico presso la Porta Sirena

Per quanto attiene alle trasformazioni politiche e sociali di Poseidonia da città greca a realtà urbana lucana, non ripeterò quanto sostenuto in numerosi lavori fondati su dati ricavati dall'analisi dei contesti funerari e su indagini sistematiche condotte nell'abitato, in particolare con riguardo agli spazi pubblici, e nel territorio⁵. Mi soffermerò su un contesto venuto alla luce di recente con gli scavi effettuati presso Porta Sirena, funzionali agli interventi di restauro del tratto orientale delle mura condotti dalla Soprintendenza Archeologica, cui ha collaborato l'Università di Salerno⁶ (Fig. 5).



Fig. 5. - Paestum. Tempio di V sec. a.C. presso Porta Sirena.

⁵) Cfr. *Poseidonia e i Lucani* 1996, con completa bibliografia precedente.

⁶) Per i risultati di queste ricerche vd. *Paestum* 2009.

A circa m 13 a N/O del fornice di Porta Sirena è stato rinvenuto un edificio a pianta quadrangolare (m 4,50 × m 6,40), orientato E/O, con ingresso da occidente; della struttura si conservano le fondazioni, parte dell'alzato e la soglia, realizzati con blocchi tagliati nel calcare locale, rivestiti esternamente di intonaco bianco di finissima fattura, che presentano in negativo le tracce dell'impianto degli ortostati. Presumibilmente la struttura era munita in antico di una copertura, forse a doppio spiovente, come attestano i numerosi frammenti architettonici. All'interno dell'edificio, in asse con l'ingresso ed in prossimità del muro orientale, vi è una *trapeza* (circa m 1,64 × m 1,08) che fungeva da altare, mentre nell'angolo nord-occidentale, a poca distanza dall'ingresso è ricavato un focolare circolare, contenente cenere, pietrame, ossi animali, resti malacologici, carbone e ceramica. Si tratta di un edificio di culto costituito da un unico vano, nel quale sono ubicati altare e focolare, elementi che richiamano il modello e le caratteristiche dell'*oikos* sacro.

Di grande interesse è la posizione liminare dell'edificio che, dalla costruzione intorno alla metà del V secolo a.C., si trova ai margini orientali della *polis*, al passaggio tra il tessuto urbano e la *chora*. Durante il periodo dell'egemonia lucana della città il piccolo sacello continua a svolgere le sue funzioni come documentano sia il livello di frequentazione pertinente alla sua più recente fase di vita, conservato immediatamente davanti all'ingresso, sia il riempimento del focolare dal quale provengono oggetti coerentemente databili tra il terzo e l'ultimo quarto del IV secolo a.C., mentre la sua distruzione si colloca alcuni anni dopo la fondazione della colonia latina quando vennero rifatte la cortina muraria e la porta.

In continuità per tutto l'arco del IV secolo a.C. sono attestati vasi per bere e libare, ceramica miniaturistica, piccoli contenitori di essenze profumate, *lekanai* e pissidi, insieme a fibule di bronzo, pendagli di osso e conchiglie forate pertinenti a collane, pesi da telaio e *oscilla* che rimandano alla sfera femminile, come anche una lancia e un cinturone di bronzo miniaturistici, del tutto simili alle armi di formato ridotto dedicate a Poseidonia nei santuari settentrionale e meridionale, secondo una pratica attestata anche in numerosi altri contesti consacrati a divinità femminili tanto in Grecia quanto in Italia meridionale.

In sostanza, il quadro che si delinea mostra forti affinità culturali con le aree sacre della città e della *chora*, frequentate nella seconda metà del IV secolo a.C., epoca a cui rimandano anche la maggior parte delle terrecotte figurate: busti femminili con alto *polos*, divinità femminili in trono, un'offerente con porcellino, statuette riconducibili al tipo di Athena con l'elmo frigio (*Fig. 6*), ben noto dal santuario settentrionale che perdurasse senza trasformazioni per un ampio arco cronologico, a partire dalla seconda metà del V secolo a.C. fino all'epoca della colonia latina⁷,

⁷) Cipriani 2002.



Fig. 6. - Paestum. Terrecotte dal tempio di V sec. a.C. presso Porta Sirena.

ma anche un'*applique* raffigurante un giovane nudo affiancato da un ariete, che si confronta con un esemplare simile proveniente dall'*Athenaion* cittadino, e ancora eroti e *thymiatheria* a forma di "donne fiore".

Considerando l'insieme della documentazione coroplastica, le statuette raffiguranti Athena lasciano ipotizzare che nella seconda metà del IV secolo a.C. anche in questa area liminare continui ad essere oggetto di culto una dea profondamente radicata fin dalle origini nel *pantheon* poseidoniate. Se ne deduce che il sacello, significativamente collocato nella fascia "periurbana" ed ancora in vita quando venne realizzata la porta a cortile aperto, marchi il passaggio dall'interno all'esterno e viceversa. Durante il dominio lucano della città, dunque, l'area sacra continua a svolgere la sua funzione liminare non solo spaziale e fisica, ma anche in connessione con attività culturali verosimilmente legate a rituali di passaggio sia femminili che maschili, posti sotto la protezione di Athena⁸.

⁸) Cipriani 2008.

Negli anni centrali del III secolo a.C. il sacello subisce la stessa sorte di altri edifici sacri e pubblici, come l'*Ekklesiasterion* e il sacello ipogeico, e, prima di essere completamente cancellato, diventa oggetto di un rituale di defunzionalizzazione, testimoniato da alcune coppe e patere deposte, insieme a resti di sacrifici animali, a sigillarne la chiusura. Questo atto segna la radicale trasformazione della città ormai inserita totalmente nell'orbita romana.

ANGELA PONTRANDOLFO
Università degli Studi di Salerno
mscafuro@unisa.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cantilena - Cerchiai - Pontrandolfo 2004 R. Cantilena - L. Cerchiai - A. Pontrandolfo, *L'immagine di Eracle in lotta contro il leone nella documentazione del IV a. C.*, in M. Caccamo Caltabiano - D. Castrizio - M. Pugliesi (a cura di), *La tradizione iconica come fonte storica. Il ruolo della numismatica negli studi di iconografia*, Messina 2004, pp. 131-150.
- Cipriani 2002 M. Cipriani, *L'iconografia di Atena con elmo frigio in Italia meridionale*, in L. Cerchiai (a cura di), *Atti della Giornata di Studi* (Fisciano, 12 giugno 1998), «Quaderni di Ostraka» 5 (2002) Napoli, pp. 37-46.
- Cipriani 2008 M. Cipriani, *Il santuario settentrionale di Poseidonia: la documentazione archeologica dei culti dalla fondazione della città al tramonto dell'egemonia lucana*, in G. Greco - B. Ferrara (a cura di), *Doni agli dei. Il sistema dei doni votivi nei santuari*, Pozzuoli 2008, pp. 113-139.
- Cipriani - Longo 2008 M. Cipriani - F. Longo (a cura di), *Poseidonia e i Lucani*, Napoli 2008.
- Fratte 1990 G. Greco - A. Pontrandolfo (a cura di), *Fratte. Un insediamento etrusco campano*, Modena 1990.
- Fratte 2009 A. Pontrandolfo - A. Santoriello (a cura di), *Fratte. Il complesso monumentale arcaico*, Salerno 2009.
- Paestum 2009 M. Cipriani - A. Pontrandolfo, «Paestum». *Ricerche, restauri, scavi, I. Le mura, il tratto da Porta Sirena alla Postierla 47*, Salerno 2009.
- Poseidonia e i Lucani 1996 M. Cipriani - F. Longo, *Poseidonia e i Lucani*, Napoli 1996.
- Serritella c.s. A. Serritella, *Testimonianze di pasti rituali dall'acropoli di Fratte*, in *Cibo per gli uomini, cibo per gli dei*, Atti del Convegno (Piazza Armerina, 2005), in corso di stampa.

CONTATTI DI CULTURE NEL QUADRO ARCHEOLOGICO DI CALES

È con la deduzione coloniarica di *Cales*, una delle più antiche, che esordisce, in senso politico, il processo di romanizzazione in Campania¹, contestualmente alla concessione, nello stesso anno, della *civitas sine suffragio* ai Campani nel 334², dando l'avvio a un fenomeno che, militarmente, si compirà dopo le guerre annibaliche, culturalmente col tardo Ellenismo³.

Nella fase della conquista romana, lungo il IV secolo a.C., gli Ausoni delle fonti appaiono infatti ancora stanziati in una zona dispiegata intorno al massiccio del *Vesēris*, il vulcano del Roccamonfina, all'interno di un cantone territoriale piuttosto definito, il cui confine meridionale

¹) La capitolazione degli Aurunci con la conquista di Ausona, Vescia e Minturno è del 341 a.C. (Liv. 9.4-5). Il definitivo spostamento delle operazioni militari in Campania, che avverrà dopo la battaglia di Sentino del 295 a.C., era stato prefigurato da una precisa strategia di controllo del territorio di conquista: F. Coarelli (Coarelli 1992, p. 27) ricordava che nel trentennio fra il 328 e il 298 a.C., ovvero fra le due Guerre Sannitiche, a fronte delle dieci colonie latine fondate ai margini del territorio sannitico, nessuna colonia *civium Romanorum* aveva visto la luce. In generale, i contributi sul tema della romanizzazione sono numerosi, per esempio Mertens - Lambrechts 1991 e *La colonizzazione romana*. Nonché Capogrossi Colognesi 1994.

²) Che segue a breve distanza l'isopoliteia della quale i cavalieri campani di Capua avevano goduto da parte di Roma nel 340 (Liv. 8.11: *Equitibus Campanis civitas Romana data ...*), mentre all'occorrenza ulteriori coesioni si venivano istituendo per tramite del *conubium* esogamico tra élites dei due centri, a risultanza di una politica che interesserà anche il Sannio, per il quale si ricordi il legame di antica data dei *Fabii* romani con Benevento: Torelli 1990, p. 95. E, nello stesso anno della deduzione coloniarica calena, il prolungamento della Via Latina attraverso le valli del Sacco e del Liri, prima dell'impianto della consolare Appia nel 312 a.C., che fungerà da spina dorsale a sostegno del transito verso *Suessa Aurunca*, *Minturnae* e *Sinuessa*.

³) Tra la prima e la seconda Guerra Punica verranno anche emesse le prime monete *in nomine caleno*, mentre nella tarda repubblica *Cales* diverrà *municipium* e sede del *quaestor Campanus*; dopo il 318 a.C. era stata allestita la *praefectura Capuam Cumas*.

sembra coincidere proprio con *Cales*, Falciano, Mondragone-Panetelle, inglobandovi l'*ager Falernus*⁴, e delineando un confine che sino ad epoca romana resterà intatto⁵ (Fig. 1). *Cales* rimase dunque città degli Ausoni⁶, l'unica che le fonti ricordino come *urbs*⁷, conferendole un carattere distintivo rispetto ad altri *oppida* e *vici* più tenuemente configurati ancora nella fase della conquista in pieno IV secolo⁸ (Fig. 2).

La ricostruzione dello spaccato storico-archeologico più antico degli Ausoni di *Cales*, beneficia, a differenza di quello più recente, del contraltare eloquente delle necropoli orientalizzanti e arcaiche, che compone in una prospettiva complessiva di respiro guidata, tra gli altri, dallo *specimen* per eccellenza del territorio ausone, ovvero il bucchero rosso, la ceramica "nazionale" – in frequente associazione con la ceramica di importazione e con il bucchero nero classico, prima sottile e poi transizionale e pesante – che contrassegna la sopravvivenza dell'identità etnica e culturale originaria sino almeno al V secolo a.C.⁹

Ma in diacronia, per la ricomposizione del suo quadro storico-archeologico, la questione nodale è rappresentata, oltre che dalle rammarchevoli lacune, soprattutto dalla valutazione di continuità nella sua linea di sviluppo tra l'originaria *facies* ausone (villaggio ausone, fasi orientalizzante e arcaica)¹⁰ e quella romana connessa alla deduzione coloniarica del

⁴) L'*ager Falernus* da Capua-Casilinum giungeva a Nord del Volturno sino al Masico: Guadagno 1987, ntt. 6 e 36. Sulle vicende storiche relative alla zona settentrionale e orientale del territorio ausone, tra Volsci e Sidicini, già da epoca arcaica: *ivi*, p. 6. L'osservatorio fornito dal santuario teanese del Fondo Ruozzo, con le sue due fasi (VI-V sec. a.C. e metà IV-III sec. a.C.) mostra l'avvicinarsi delle due *facies* attraverso la spia dei materiali votivi. Nel quadro della Cultura della Valle del Liri, il bucchero rosso appare una residua sopravvivenza della tradizione originaria nella necropoli di Montanaro in pieno V secolo a.C.: *ivi*, p. 7. Per *Cales* e la sua *limitatio*, forse da ricondursi alla fine del IV secolo a.C., e le sue connessioni viarie con le grandi strade consolari, *ivi*, pp. 23 e 41. Con la conquista romana questo territorio verrà smembrato e la zona a sud dell'Appia diverrà *ager Campanus* (sul quale Franciosi 2002), mentre la zona a monte della via Appia, diviso dal corso del Savone, nella parte occidentale ai piedi del Massico coinciderà con l'*ager Falernus* propriamente inteso e centuriato, ma diversamente modulato rispetto al sistema viario centrato su *Cales*.

⁵) Guadagno 1987, p. 6, per il ridimensionamento del confine ausone settentrionale a causa dei Volsci e dei Sidicini, a *Fundi* e *Formiae*. In generale, Sirano 2008.

⁶) Lepore 1979a e 1979b; Pagliara 1999 e 2002; Musti 1999; Gasperetti - Passaro - De Caro 1999. In generale, Femiano 1988. Per la prospettiva d'analisi, Guadagno 2004.

⁷) Guadagno 2004, p. 25.

⁸) Johannowsky 1961, che riconduce al V secolo a.C. il perimetro fortificato della città. Per la tomba "principesca" 1, Chiesa 1993.

⁹) Johannowsky 1983, pp. 216-217; Chiesa 1993, pp. 79-81; Passaro - Ciaccia 1996, pp. 38-41.

¹⁰) A seguire l'abitato di capanne, il nuovo insediamento, destinato ad essere ricalcato dalla deduzione coloniarica, insiste sul pianoro difeso naturalmente dagli affluenti del Savone. Subito a Nord del pianoro, a Pezzasecca lungo la via Latina, si localizzano, invece, le capanne della prima età del Ferro: già Johannowsky 1961, p. 265, e 1983, p. 290.

334 a.C., con riguardo alla continuità insediamentale sul pianoro¹¹; mentre eguali strappi alla conoscenza si lamentano a proposito delle strutture cardinali della sua configurazione pre-urbana ausone e urbana-coloniale, a partire dal tracciato integrale delle mura in opera pseudopoligonale di V secolo a.C. visibile¹² sui versanti orientale e occidentale dell'anello e mai indagato con sistematicità, al reticolo urbano – con il *cardo maximus* che ricalca il tracciato della via Latina (via Formelle) e il *decumanus maximus* (via Forma), laddove sconosciuto rimane l'incrocio degli assi, benché una prefigurazione precoce in parte abbozzata affiori già dall'impianto di VII secolo¹³; nonché a proposito della viabilità extraurbana nel cospetto dei *vici* e dei centri contigui, salvo alcune eccezioni, quale il vetusto tracciato viario, successivamente ricalcato, che collegava l'aurunca *Cales* con Mondragone sino a Panetelle, col suo tempio "italico" che esordisce nella seconda metà del VII secolo¹⁴.

Secondariamente, solo nelle grandi linee i fatti descritti nelle fonti ed eventuali cesure suggerite dalla testimonianza archeologica appaiono conciliabili: in altre parole, quali furono, dunque, le modificazioni culturali intervenute dopo la conquista romana, sono perspicue dal solo osservatorio della documentazione archeologica, vi è coincidenza e reciproca luce tra gli eventi storici descritti nelle fonti e le ricerche sul terreno?

A *Cales* spiccano, infatti, le imponenti testimonianze di edifici pubblici di età repubblicana e imperiale¹⁵, mentre persino le indagini recenti condotte in clima di emergenza hanno piuttosto ratificato la conoscenza delle fasi recenziori¹⁶.

La fase dell'Orientalizante Antico è contrassegnata dalla ceramica protocorinzia e le fasi recentiori dal bucchero rosso. La fase più antica coincide con le tombe 1 e 2. Altre capanne orientalizzanti e arcaiche si conoscono da scavi di emergenza lungo l'autostrada Roma-Napoli: Passaro 1991, p. 141; Chiosi 1991, p. 147; Passaro 1993, p. 49.

¹¹ La superficie del pianoro tufaceo ammontava a 64 ettari e secondo gli studi condotti dall'Università di Besançon dipendeva da *Cales* un territorio di 110 × 2300 mq.

¹² Johannowsky 1983, p. 336; inoltre, Sommella 1992, p. 181 per le mura di *Cales* distingue, senza spiegare, quattro fasi.

¹³ Il *cardo maximus* attraversa la città in direzione del Ponte delle Monache, che Johannowsky compara al Ponte Sodo di Veio datato nel 396 a.C. W. Johannowsky (Johannowsky 1983, p. 293) collega l'abitato di *Cales* e il suo originario "schema" urbanistico sul pianoro alla stessa fase delle due tombe calene più antiche, la "principesca" 1 e la tomba 2.

¹⁴ Guadagno 2004, p. 24. Ma per *Cales* va detto che proprio per le stipi votive, fra dispersioni museali e incompletezza delle esplorazioni condotte, occorrerebbe spendere una parola di rammarico. Per Mondragone-Panetelle: Talamo 1987, pp. 97-103, e 1993. Per le fasi successive: Chiosi 1993.

¹⁵ Johannowsky 1961 resta ancora l'articolo basilare sulle scoperte e sui monumenti pubblici di età romana. Altre referenze bibliografiche in Compatangelo 1985, p. 6 nt. 8, cui si aggiunge la voce *Cales* nella Pauly-Wissowa, *Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft*, III, 1951. Qualche novità riguarda l'apparato di drenaggio, da porsi verosimilmente in relazione con la deduzione coloniarica: Ødegård 1997.

¹⁶ Passaro 1991 e 1996; Crimaco - Proietti 1993, pp. 53-54.

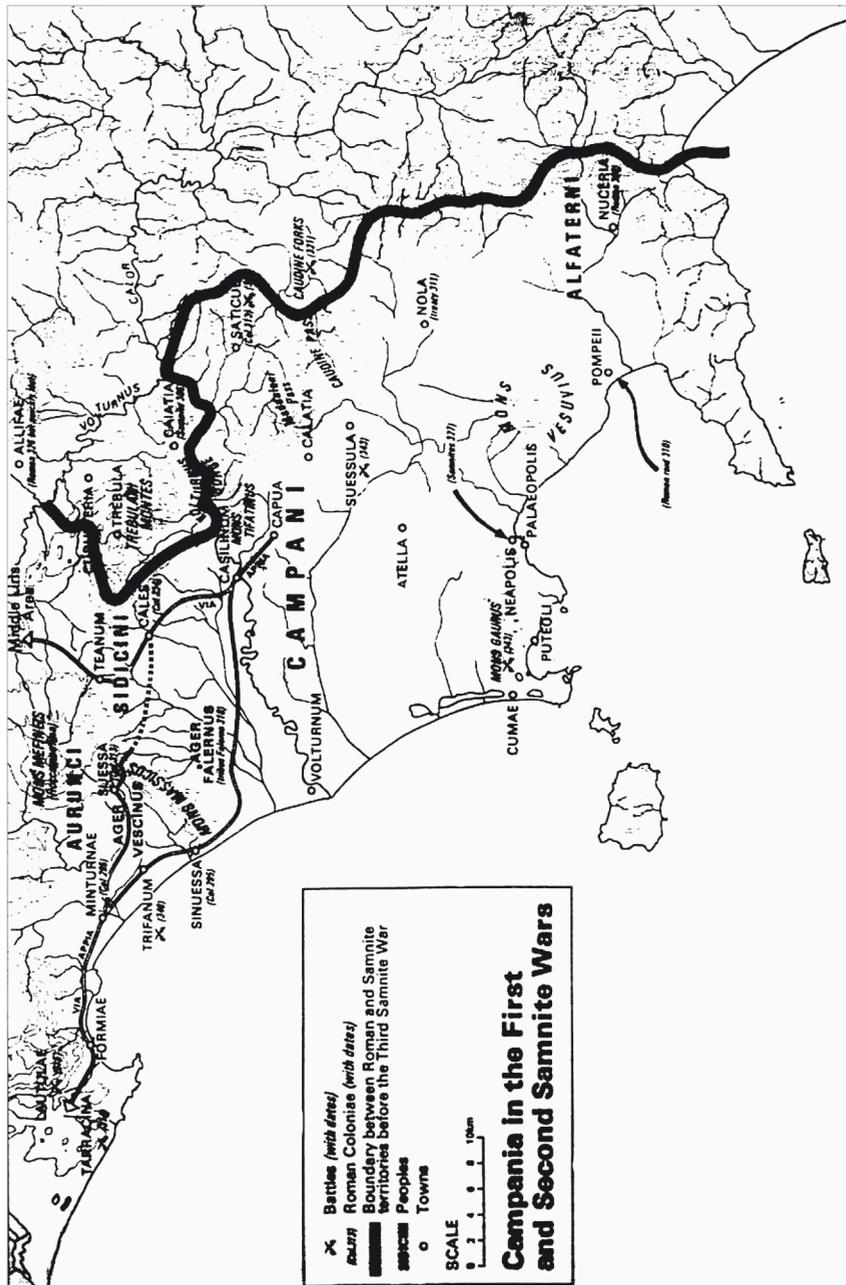


Fig. 1. - La Campania durante la prima e la seconda Guerra Samnitica (da Frederiksen 1974, map. III).

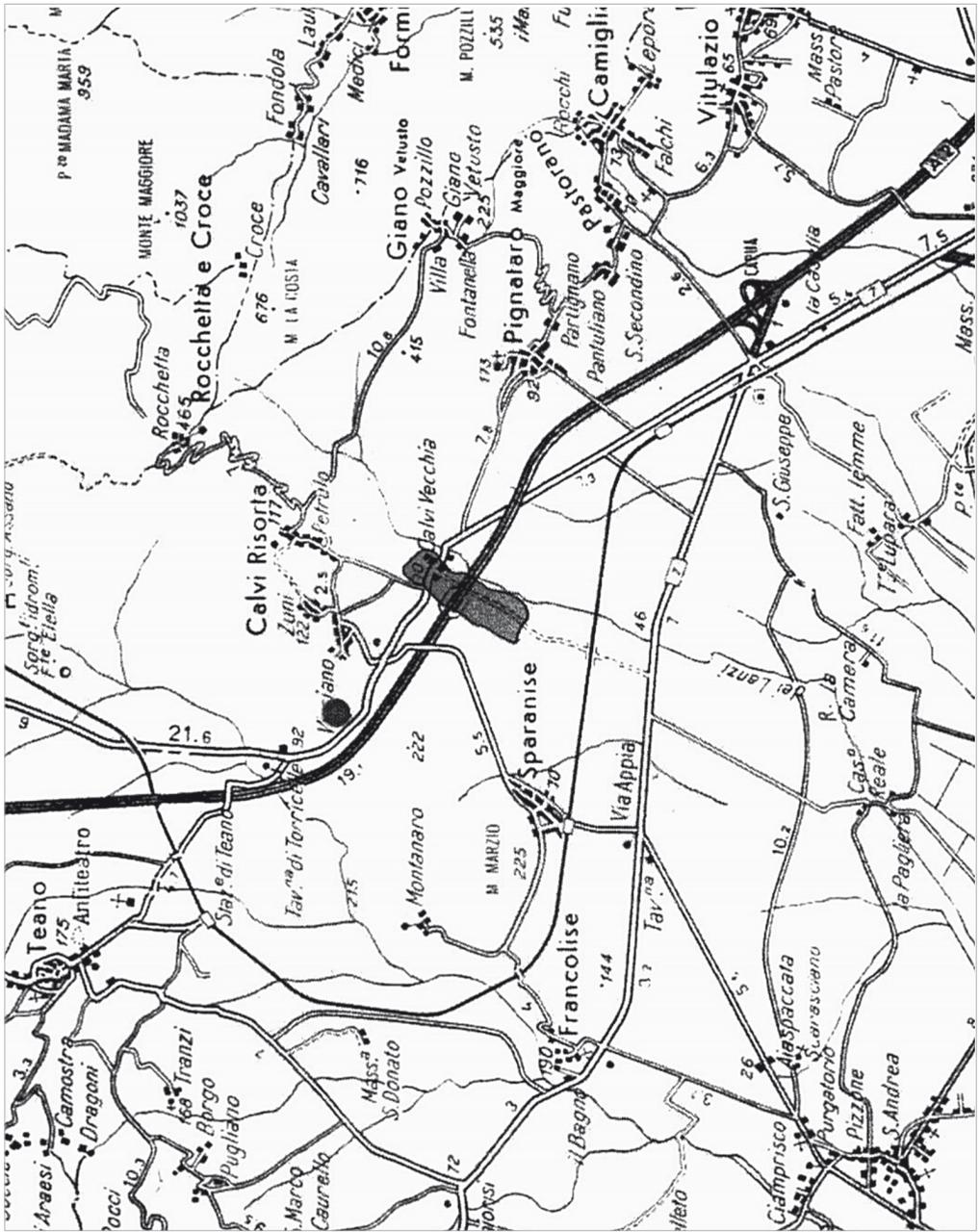


Fig. 2. - Cales. Carta del territorio (da Passaro - Ciaccia 1996, p. 36, fig. 1).

Più segmentario il quadro che anche la ricerca sul campo rende invece di quei due secoli – V e IV a.C. – che per contro fondano sul copioso sostegno delle fonti storiche¹⁷.

Si tratta, del resto, di saggi isolati condotti negli anni Novanta la cui valenza, ai nostri fini, è più periscopica che paradigmatica di una situazione generale del centro, e dai quali, se il profilo storico-archeologico che se ne può trarre presenta in diacronia dei *vacua*, solo in qualche caso suggerisce una tangenza diretta fra la fase arcaica ausone e il successivo impianto delle strutture romane, un *continuum* spezzato e poi ripreso tra l'ausonicità del centro campano e l'età romana, con una durata che può giungere, attraverso l'insediamento tardo-repubblicano, sino all'età imperiale avanzata¹⁸.

La discontinuità dello sviluppo di *Cales* parrebbe ratificata anche dalla necropoli in località Il Migliaro, a Nord della via Latina e del piano, dove le *facies* culturali riconosciute in un campione di un centinaio di tombe sono quella arcaica, da un canto, che ancora mostra permeabilità alle contigue aree Etruria e Lazio (fase V Capua, 620-550 a.C.: bucchero rosso in significativa quantità, bucchero nero transizionale e pesante, fibule a ghiande etc.) e quella sannitica, dall'altro, con la quale si giunge *ex abrupto* al IV secolo, coi corredi composti da vasi a figure rosse e vernice nera protocampana, rimarcando lo iato di cui si è accennato¹⁹.

Anche le ricognizioni topografiche nell'*ager Calenus* delle quali a partire dagli anni Ottanta dava conto Rita Compatangelo²⁰, restituivano la stessa percezione di uno stacco testimoniale in larga parte incolmato tra la protostoria e la piena età romana, almeno nei termini di una soddisfacente ricostruzione storica su base archeologica e non soltanto letteraria²¹.

Diremo subito che la documentazione raccolta disattende in sostanza la speranza di risposte certi ad alcuni interrogativi e che gli esiti

¹⁷) Soprattutto Liv. 8.14 e 16; Pagliara 2002, *infra*.

¹⁸) Crimaco - Proietti 1993.

¹⁹) Passaro - Ciaccia 1996 e 2000: lo iato rilevato nella necropoli dovrebbe replicare quella dell'abitato aurunco, pur alla luce di risultati parziali, che restituiscono testimonianze sino alla metà circa del VI secolo a.C.

²⁰) Compatangelo 1985.

²¹) La Compatangelo (*ivi*, p. 12) riporta l'esistenza, con dubbia datazione, di costruzioni in opera quadrata o poligonale, riferibili a impianti di modeste dimensioni, probabili fattorie o ville rustiche, distribuite nell'*ager*. Il primo catasto dell'*ager Falemus* può collocarsi tra il 340 e il 318 a.C. e prefigura l'assetto del territorio della piena età repubblicana (Ead. 1986, p. 615). Le ricognizioni rilevavano l'esistenza di un luogo di culto connesso a una fonte sorgiva alle pendici del Monte Maggiore, dal quale fu recuperata coroplastica votiva, mentre nella zona della pianura (Demanio) si rinvenne una necropoli sannitica, saccheggiate, che tuttavia attestava il tenore abitativo del contado, secondo un modello a macchia di leopardo a distribuzione rarefatta, caratteristico per questo genere di impianti: Ead. 1985, p. 16 e nt. 46.

del fenomeno della romanizzazione in Campania si colgono già, benché sperequati a seconda dei singoli centri, dopo la vittoria sui Latini del 338 a.C. e le prime deduzioni coloniali.

Sul piano culturale, la romanizzazione avanzò anche attraverso la *poikilia* dell'Ellenismo²², che proprio per la Campania assunse un concreto riscontro in particolare nel campo della coroplastica votiva; non foss'altro per la natura stessa dei santuari, i quali rispondono a una logica culturale che proietta sul territorio la demarcata emanazione delle proprie influenze, gerarchizzandole, ed esemplifica la natura censitaria della partecipazione al culto, l'adozione dei diversi linguaggi, le componenti etniche presenti in un centro²³.

E quest'osservatorio specifico riveste una sua importanza anche per la stessa *Cales*, grazie al cospicuo numero di aree sacre, mai esaustivamente valorizzate dalla ricerca²⁴, sia nel perimetro della cortina muranea sia nel contado, alcune delle quali esordiscono nella fase arcaica-ausone con perpetuazione del culto sino alla piena età romana²⁵.

Sul pianoro, un esempio di continuità (o di ripresa)²⁶ potrebbe esser rappresentato dal luogo di culto arcaico di S. Pietro (metà VI sec. a.C.) alle spalle del tempio tiberiano periptero esastilo²⁷ a Nord del teatro (ortogonale al *cardo maximus*): sul ciglio inferiore della canalizzazione del Rio Pezzasecca, che scorreva a Ovest del pianoro, una fossa votiva aveva reso *stamnoi* miniaturistici biancati in impasto rosso, ivi compresi modelli con bugna tra le anse che riecheggiano il vicino Sannio arcaico, testine femminili con *polos* nel peculiare impasto rosso, in stile ionizzan-

²²) Nella coroplastica, si ricordi, ad esempio la nota testa di Atena fra tralci dal tempio del Foro Triangolare di Pompei della metà del IV secolo a.C.

²³) Una sintesi generale sui santuari caleni è in Carafa 2008, pp. 61-65, che pure non trascura le lastre del Koch (*ivi*, pp. 115-116): qui in Appendice, alle pp. 77-81.

²⁴) La storia degli scavi caleni e lo stato degli studi sono in Ciaghi 1993, pp. 19-23, mentre la bibliografia delle ricerche ottocentesche è in Burelli 1985.

²⁵) Invece per *Cales* ormai colonia, si deve ricordare il complesso santuarioale extramuraneo, tra *Cales* e Teano, scavato in tempi recenti e appena successivo alla deduzione coloniale del 334 a.C., che potrebbe suggestivamente identificarsi col doppio tempio di Fortuna menzionato da Strabone (5.4.2), cui viene evidentemente affidata la strumentale funzione di vessillo della romanizzazione ormai di fatto politicamente avvenuta: Passaro 1996, p. 31.

²⁶) Un caso di continuità, non senza difficoltà di lettura per via delle esplorazioni inconcluse, sembra quello che intercorre fra l'abitato orientalizzante e arcaico, alcune capanne rinvenute nei saggi lungo l'autostrada, e le strutture ellenistiche e poi romane di due-tre secoli posteriori; il caso più interessante è quello dell'edificio templare in tufo trachitico, sorto ancora nelle fase ausone, dedicato verisimilmente a *Mater Matuta* della metà circa del IV secolo a.C. provvisto di due favisce e altri annessi dal saggio 1: Passaro 1993b, pp. 50-52; Gasperetti - Passaro - De Caro 1999, pp. 147-148.

²⁷) *Ivi*, p. 149. Questa stipe votiva all'interno della città, presso la porta donde usciva la via Latina, a Nord-Ovest, è stata solo in parte esplorata: Johannowsky 1983, p. 213, e 1963, p. 263; Femiano 1988, pp. 43-46.

te (prima metà V sec. a.C.), e la nota antefissa arcaica con testa femminile tra fiori di loto (fine VI - inizi V sec. a.C.), di un tipo ben noto in Campania, a Capua nella fattispecie²⁸.

In zona extraurbana Sud-orientale, dall'area sacra in località Ponte delle Monache – incastonata tra i due percorsi viari che volgono rispettivamente all'*ager Falernus* e all'*ager Campanus*, destinati a esser poi ricalcati nella partizione centuriata della città dal *cardo maximus* e da un *decumanus minor* – il cui esordio dovrebbe poter risalire alla metà del V secolo²⁹, provengono terrecotte figurate a matrice e statue votive di grandi dimensioni, teste (Fig. 3) e mezzetestate, anatomici, miniaturistici (olpette, calici, coppette in ceramica depurata e in vernice nera anche tipo Gnathia), statuine kourotrofiche e di tipo tanagrino (Fig. 4).

Mentre un secondo genere di esito parrebbe esemplato dall'area sacra in località Casariglia, sul versante capuano, soprattutto con *stamnoi* miniaturistici simili a quelli del tempio esastilo dentro le mura e a Marica presso *Minturnae*³⁰ – statuine rudemente plasmate, *aera rudia* – il quale sembra, al momento, risolversi nella fase ausone (VII-VI sec. a.C.).

Certo, per *Cales* siamo lungi dal poter esprimere un apprezzamento su vasta scala esclusivamente attraverso l'osservatorio santuarioale, qualitativamente comparabile con lo stacco nel *continuum* della prassi culturale che si coglie – ad esempio – nel santuario arcaico di Marica alle foci del Garigliano, dopo i drammatici accadimenti a sfavore degli Aurunci e prima della fondazione di *Minturnae* nel 296 a.C.³¹.

In una prima fase (ausone-arcaica), i materiali votivi da *Cales* armonizzano con altri della Campania settentrionale prossimi, segnatamente Capua, Teano, Panetelle³². Eguale assunto vale per la coroplastica architettonica, in una *koinè* etrusco-campana indicata dall'adozione del tetto

²⁸) *Cales* aveva già condiviso con Minturno, *Suessula*, Capua etc., dopo il 520 a.C., i modelli ionizzanti di antefisse. Per l'antefissa calena: Johannowsky 1961, fig. 13.

²⁹) De Caro 1994, p. 686, raccogliendo un'opinione comune, parla di una struttura di età ellenistica con frequentazione dei devoti tra IV e II secolo a.C., ma, stando a S. Ciaghi (Ciaghi 1993, *infra*), che riconosce prototipi più antichi, dovremmo forse farne risalire l'esordio alla seconda metà del V secolo a.C. Il materiale è notoriamente sparso tra Napoli, Capua e Madrid (*ivi*, p. 80).

³⁰) Talamo 1987, pp. 67-96. In generale, Sirano 2008, p. 48.

³¹) Nel santuario di Marica alle foci del Garigliano lo stile del materiale votivo rivela due tipologie di distinta natura e influenza, una ancorata alla tradizione locale e l'altra ellenizzante: Coarelli 1996, p. 39. Dopo il fondamentale lavoro del Mingazzini del 1938, vd. anche Rescigno 1993. L'interrogativo circa il nesso contingente tra la romanizzazione dell'*ager Falernus*, ai cui confini sorge una vera rete santuarioale costituita da *Cales*, Teano, Mondragone-Panetelle, Capua sino alla settentrionale *Minturnae*-Marica, e la reviviscenza della attività di culto in quegli stessi santuari vitali in epoca arcaica è di egual portata rispetto a quello che concerne la nascita di nuovi poli religiosi: un caso è rappresentato, per *Sinuessa*, dal santuario ellenistico di Pineta Nuova: Chiosi 1993, p. 101.

³²) Un quadro d'insieme è in Trotta 1992.

con antifissa a nimbo di foglie con palmette e testa femminile o *gorgoneion* (*Cales*, Teano, *Minturnae*-Marica, Cuma, sino a *Caere* e oltre).

In una seconda fase, possiamo almeno riconoscere che alcune delle manufatti di *Cales* aurunca si risolvono in una pronunciata ellenizzazione delle forme, mediata da Roma proprio attraverso il seme della conquista e che già nella prima metà del IV secolo aveva toccato il Lazio³³.

Ma la pervasività degli influssi ellenizzanti nella coroplastica votiva non sempre si coglie con eguale chiarezza e intensità tra la seconda metà del V e il IV secolo: ancora al principio del IV secolo, certi influssi magnogrecizzanti e sicelioti non vi sembrano sempre saldamente sedimentati³⁴, se ci fondiamo, per esempio, sulla modesta rappresentanza di volti femminili con *polos*, noti, invece, dai santuari capuani³⁵ (*Fig. 5*).

Già dalla prima metà del IV secolo le grandi statue fittili, cui non è certo estranea l'esperienza della statuaria greca di grande modulo del tardo-classicismo e del primo Ellenismo, documentano l'esistenza di un elevato tenore dell'artigianato artistico caleno evidentemente sollecitato da una fascia avvertita della locale committenza.

Negli stessi decenni, la condivisione di un medesimo gusto – ispirato ai dettami formali e stilistici tardo-classici ed ellenistici, esemplati dalla scuola prassitelica³⁶ (*Fig. 6.a*) – anche con la contigua area laziale (*Anagnina*, *Lavinium*, *Lanuvium*, *Satricum*)³⁷ è indiziata dalle teste femminili con velo e tenia, con tre soli prototipi, ma declinati in una molteplicità di varianti.

Per contro, le teste femminili con acconciatura a festone³⁸ – con *polos*, tenia o altro copricapo – noto a *Cales* anche da S. Pietro³⁹, oltre che a Teano e Capua, mostravano di aver assimilato già nella prima metà del V secolo quel linguaggio arcaico che nella coroplastica siceliota è rappresentato dalle teste medmee (*Fig. 6.b*).

A un livello manifatturiero colto – ossia laddove meglio si nota l'etimologia del riferimento a un archetipo o a una scuola – gli echi più aulici dei modelli greci a *Cales* saranno più decisamente perspicui durante il III secolo, con il tipo assai documentato dell'offerente panneggiato, scalzo

³³) Bonghi Jovino 1990, pp. 83-85, per uno sguardo sulle manufatti di *Cales*.

³⁴) Ciaghi 1993, p. 44: la cronologia rimanda all'analisi condotta dalla studiosa.

³⁵) *Ivi*, p. 45, prototipo Aia1 (seconda metà V sec. a.C.), mentre gli altri della serie sono più tardi (IV sec. a.C.).

³⁶) Uno dei riferimenti è idealmente riconoscibile nell'Afrodite Cnidia; inoltre, per la scuola scultorea attica, nella trasmissione delle nuove formule artistiche, rilevantissimo dovette essere il ruolo di *Neapolis*: vd. anche Papini 2004, pp. 221, 222 nt. 102 per gli influssi.

³⁷) Ciaghi 1993, p. 88.

³⁸) *Ivi*, gruppo B, p. 49 e nt. 1.

³⁹) Per il deposito votivo di S. Pietro, Ciaghi 1993, p. 20 nt. 5.

*Fig. 3. - Cales. Teste maschili
con acconciatura a calotta
(da Ciaghi 1993, p. 111, figg. 72-73).*



*Fig. 4. - Cales.
Materiali votivi dall'area sacra
di Ponte delle Monache
(da Passaro 1993a, p. 57,
figg. 48-50).*





Fig. 5. - Cales.
 Teste femminili
 con polos
 (da Ciaghi 1993,
 p. 45,
 figg. 17-19).



Fig. 6. - Cales.
 1. Testa femminile velata
 2. Testa femminile
 con acconciatura a festone
 3. Testa femminile velata
 con acconciatura a "boccoli libici"
 (da Ciaghi 1993, p. 67, fig. 30;
 p. 51, fig. 23; p. 55, fig. 25).



Fig. 7. - Cales.
 Testa femminile velata
 (da Bonghi Jovino 1990,
 p. 81, tav. IV).

e con *toga exigua* (prima metà del III sec. a.C.)⁴⁰, che sposa i rimandi alla statuaria attica di tragediografi e oratori da un canto, al volto di Alessandro dall'altro.

Uno spiraglio eloquente, nella coroplastica votiva, dell'espansione politica di Roma nell'attardato IV secolo sino al III a.C. in Campania può senz'altro cogliersi nel nutrito drappello delle teste velate di offerenti⁴¹, che indicano la partecipazione di Cales a una *koinè* etrusco-meridionale e laziale (Figg. 6.c e 7); in esse sarebbe da vedere il corrispettivo iconografico dell'assunzione di una prassi culturale *more Romano*⁴². L'adozione di modelli comportamentali in ambito religioso nelle colonie latine, in generale, indicherebbe l'adesione al sacrificio, o più modestamente, a manifestazioni devozionali da parte degli offerenti che richiedevano per tradizione la *velatio capitis*⁴³.

La consustanzialità nella diffusione nella geografia santuariale con le teste fittili a capo scoperto, che mai del tutto vengono meno, potrebbe dunque testimoniare l'arricchimento del locale patrimonio religioso, ma in primo luogo l'aspetto etnico ormai composito della città, con i coloni romani di recente installazione e fors'anche l'esistenza di una comunità filoromana.

La sovrapposizione di queste nuove tendenze si apprezza in Campania a macchia d'olio, se persino ad Avella la coroplastica votiva illustra un ventaglio tipologico da parte delle committenze che include, tra gli altri, grandi statue a modulo naturale maschili e femminili e teste velate dalle quali non solo traspare il solido collegamento con la tradizione figurativa tradizionalmente definita "medio-italica", ma nella fattispecie con la grande plastica calena nel suo ormai acquisito statuto di colonia latina.

Se ad Avella e Nola, assorbite nell'orbita romana già all'indomani della seconda Guerra Sannitica⁴⁴, l'introduzione dei tipi succitati può leggersi in ragione di una vera e propria alleanza dei ceti maggioranti con Roma, nulla ci vieta di ipotizzare per la stessa *Cales* condizioni analoghe.

⁴⁰ Ciaghi 1993, p. 35. Secondo alcuni studiosi, per i centri dislocati lungo il Savone, specie Teano (Loreto, Ruozzo e Torricelle), la comparsa delle sculture fittili di grandi dimensioni di divinità sarebbe da porre in rapporto con l'arrivo dei Sidicini e anche in area aurunca, località Panetelle, Mondragone e Presenzano (con due tipologie di diversa influenza) e forse *Cales* col tipo della donna a boccoli, in voga nei santuari di ambiente latino e di ispirazione tarentina, che innova la tradizione precedente: *ivi*, pp. 138-139; Papini 2004, p. 241. Anche dal tipo dell'offerente femminile, di piccolo formato, stante con *polos* (IV sec. a.C.), traspare il riferimento alla scultura funeraria attica: Bonghi Jovino 1971, pp. 36-37.

⁴¹ Per i prototipi femminili velati (IV-II sec. a.C.) vd. Ciaghi 1993, pp. 52-97.

⁴² Pensabene 1979, p. 218. A Roma, salvo alcune più antiche eccezioni, prevalgono in quest'epoca proprio le teste velate sia maschili che femminili. Il capo velato spettava in origine, a Roma, al defunto sepolto con *ritus gabinus*.

⁴³ Papini 2004, pp. 218 nt. 74, 221.

⁴⁴ Diod. 19.101.3.

In conclusione, possiamo affermare che la fisionomia di *Cales* tra V e IV secolo a.C. scaturisce, inesaustivamente, dalla convergenza di documenti piuttosto eterogenei quanto a completezza e ancora attende di fornire, attraverso la testimonianza archeologica e le nuove, auspicate ricerche sul campo, una visione storica che integri più dettagliatamente il portato narrativo delle fonti letterarie.

Si tratta di due secoli che scandiscono il lungo passaggio tra la conservativa tradizione ausone (il V secolo) e la progressiva romanizzazione (il IV secolo, che è anche la fase della sannitizzazione della Campania)⁴⁵, la quale attua dapprima un dominio di segno tutto politico, ma che inevitabilmente si fa veicolo di linguaggi articolati, compreso quello ellenizzante, calando in un comparto culturalmente definito e protetto le istanze che a sua volta assorbiva dalla tradizione dei luoghi conquistati, nella prospettiva, più nettamente evidente nei secoli successivi, di una unificazione dei linguaggi figurativi nella quale le identità locali si stempereranno in formule nuove sia istituzionali sia culturali.

APPENDICE

È una vera sfortuna che il più iconograficamente romano tra gli esempi di coroplastica calena non soltanto sia perduto ma pertenga ad orizzonte decisamente più tardo⁴⁶, come forse è lecito attendersi anche alla luce del fatto che almeno negli edifici pubblici e nei santuari l'impronta romana si imporrà più nitidamente soprattutto dal III secolo a.C. in poi. Si tratta di una coppia di lastre fittili con scene di combattimento tra Romani e "Orientali", pubblicate nel 1912 dal Koch⁴⁷ nel suo *Dachterrakotten aus*

⁴⁵ Si pensi alle tombe a botte con cornice aggettante di fine IV secolo a.C., ispirate ai modelli macedoni e tarentini, documentate a *Cales*, Teano, Capua, Atella, Cuma, e il cui centro irradiatore sarà da riconoscersi in *Neapolis*: vd. *Storia e civiltà della Campania*, p. 338. Nella stessa Capua, ancora sul finire del secolo, la tomba del Magistrato Sannita, che ricorda per l'impostazione *Larth Velcha* della Tomba tarquiniese degli Scudi: per le tombe dipinte di Capua: vd. Benassai 2001.

⁴⁶ La lastra è stata ascritta dalla Strazzulla (1981, pp. 187-207, tav. XXVI e 199, n. 45) alle produzioni tardo repubblicane e condivido il suo autorevole parere.

⁴⁷ Koch 1912, pp. 98-99 (*Verkleidungsplatten mit Kampfdarstellungen*). Il Koch riferisce che almeno dal 1859 le lastre erano conservate nella collezione Riccio a S. Maria Capua Vetere e che lo Helbig, in seguito, ebbe modo di vederne almeno una, presumibilmente la terza, inedita, nella raccolta Peytrignet-Piot a Pagani. Il Koch replica, a sua volta – perduti gli originali – i disegni ottocenteschi a tratto di G. Riccio (di cui cita *Notizie degli scavi del suolo dell'antica Capua e dei suoi monumenti*), il quale, insieme a queste due e ad altri frammenti della stessa composizione venuti a luce oltre mezzo secolo prima nel *Vicus Palatius*, dava notizia anche di un terzo esemplare, assai danneggiato, con un combattente intento a difendere il corpo di un compagno caduto da due nemici, uno a cavallo e uno appiedato che lo trattiene per la chioma.



Fig. 8. - *Cales. Verkleidungsplatten con scene di battaglia tra Romani e "Orientali"* (da Koch 1912, p. 99, Abb. 128).

Campanien, venute in luce tra *Cales* e Pignataro⁴⁸, nelle propaggini del territorio caleno centuriato, da una zona che nell'Ottocento aveva restituito alcune epigrafi di epoca imperiale e ove dovevano sorgere edifici importanti, se con Pignataro deve identificarsi quel *Vicus Palatius* ricordato proprio in una delle iscrizioni (*CIL X 4641*) e in tal senso positivamente commentato dallo stesso Mommsen⁴⁹ (Fig. 8).

Non abbiamo elementi sufficienti per ipotizzare sulla trabeazione o architrave di quale edificio potesse esser inchiodato questo fregio fittile, tanto più che delle lastre neppure si conoscono le dimensioni⁵⁰: il vecchio disegno a tratto, in apparenza veristico, con bassorilievo pronun-

⁴⁸) Una modesta sintesi è in Femiano 2007.

⁴⁹) *Vicus Palatius* è oggi identificata con la stessa Pignataro, come già il Beloch aveva preconizzato, specie alla luce dei documenti epigrafici. R.S. Femiano (Femiano 1988) sostiene che le epigrafi rinvenute dal Novi (*Iscrizioni, monumenti e vico*, Napoli 1861), si riferiscono a *Cales* e non a Pignataro. G. Minervini (in «*Bullettino Archeologico Napoletano*» 7 [1859], pp. 15-16), collocava il rinvenimento dell'iscrizione tra *Cales* e Pignataro. Si ricordi in funzione dal I secolo d.C. la *curia Tor(quata?) Vitr(asia)* (*CIL X 4643*) come sede del senato cittadino, coeva ai templi di Giunone Lucina (*CIL X 4660*) e di *Mater Matuta* (*CIL X 4650, 4669*), mentre più recente è il Tempio di Augusto, legato al culto dell'imperatore divinizzato, ove *Aurelius Rufus* è *Flamen Divi Augusti* (4641). Dal rinvenimento tra *Cales* e Pignataro nell'Ottocento di un'epigrafe ove compare come dedicante *L. Aufellius Rufus* patrono di un municipio di un *Vicus Palatius* (4641), si tende a localizzare quest'ultimo in quell'area (*CIL X*, p. 451) addirittura identificandolo con Pignataro. Un *vicus qui Palaczo vocantur* ricorre in un documento riferito all'Abbazia di S. Vincenzo al Volturno, ma secondo Guadagno 1987, p. 43, deve riferirsi a Carinola.

⁵⁰) Il numero di fori e il loro diametro le lasciano immaginare piuttosto grandi.

ciato fin forse al sottosquadro, lascia intendere una discreta manifattura, ma – stando a quanto riferisce il Riccio⁵¹ – non priva di pecche, se è vero che i profili verticali di congiunzione tra le tre *Verkleidungsplatten* giustapponevano i singoli *pinakes* fittili senza curarsi che l'immagine cadesse a cavaliere fra due placche distinte.

Lo schema, che per l'origine ascende ai monumenti di scuola ellenistica, quando episodi di assedio e battaglia vanno per la maggiore, non è affatto nuovo nel mondo romano, destinato anzi a fortuna lunghissima.

In Campania, se già quale parallelo istruttivo il Koch ventilava il celebre fregio da Pompei, edito da Von Rodhen nel suo *Terrakotten aus Pompeji*⁵², è proprio Pompei che sovviene, col fregio dalla *Palestra Sannitica*, anch'esso con cavalieri e fanti⁵³; e non meno *Fregellae*, con le battaglie campali ambientate nell'Oriente ellenistico⁵⁴.

La coppia di lastre meriterebbe ovviamente un'esegesi approfondita, ma la sua occorrenza, con questa particolare iconografia, illustra quanto meno che nella città ormai pienamente romana, in qualche edificio pubblico il tema e linguaggio formale erano entrambi ormai irregimentati.

Per l'iconografia delle lastre fittili calene con *pugna equestris* le testimonianze invocabili alla stregua di archetipo tematico si distribuiscono prevalentemente lungo un arco di due secoli circa, fra il III e il II a.C.⁵⁵; fra le scene più antiche debbono annoverarsi la *Kentaurenkampf* del Mausoleo di Belevi, ora al Museo di Izmir⁵⁶, i fregi dagli ipogei di Lecce, con lotta di cavalieri e fanti e le magnifiche metope tarentine in pietra tenera dai monumenti funerari di Viale Umbria⁵⁷; tra i monumenti più recenti gli esempi sono costituiti dal tempio di Artemis Leucophriene di Magnesia sul Menandro⁵⁸, dalla Galatomachia di Efeso, dal pilastro

⁵¹) Vd. *supra*, alla nt. 47.

⁵²) Sul fregio vd. Pesando 1997.

⁵³) Accostato efficacemente a quello da Civitalba in Pesando 1997, per il quale è generalmente accolta una datazione alla metà del II secolo a.C., non unanimemente condivisa (p. 55 nt. 15).

⁵⁴) I fregi delle *domus* fregellane si datano alla prima metà del II secolo a.C.

⁵⁵) A Roma non dovevano certo mancare echi degli originali greci equestri bronzei giunti come preda bellica, specie dopo la Seconda Guerra Punic: l'esempio per antonomasia resta il gruppo lisippeo dei cavalieri del Granico – la *turma Alexandri* – che Quinto Cecilio Metello Macedonico vi condusse trionfalmente nel 146: la *liaison* romana con la Lega Italiota e l'influenza della scuola di Sicione rappresentarono fattori di indiscussa influenza culturale.

⁵⁶) 280-240 a.C. Un aggiornato repertorio di rilievi è in Webb 1996.

⁵⁷) Il più antico è dall'ipogeo Palmieri e il più recente quello del Museo di Budapest; la metopa tarentina da Viale Umbria, la più completa delle tre della serie, si colloca intorno al 200 a.C.

⁵⁸) Moreno 1994, p. 250, Amazzonomachia del Tempio di Artemide, inizi II secolo a.C.; Galatomachia da Efeso, al Kunsthistorisches Museum, che si riferisce alla conclusione nella città di una impresa bellica dei Romani alleati dei pergameni, inizi II secolo a.C.

di Emilio Paolo a Delfi⁵⁹, col gruppo cavaliere-cavallo impennato che rimanda direttamente al gruppo bronzeo del Granico; sino all'Italia, con le lastre fittili ad altorilievo dalle *domus* private di Fregellae⁶⁰ posteriori alla ricostruzione del 313 a.C., dove i soldati indossano l'elmo a bottone con paragnatidi e la corta corazza di maglia, riproducendo un armamento che dal pilastro di Emilio Paolo a Delfi giungerà all'Ara di Domizio Enobarbo e dove le armature alla macedone costituiscono un'acquisizione tecnica delle guerre contro i regni ellenistici da parte di Roma prima del 125 a.C.

Alcune preliminari osservazioni a commento dell'iconografia delle due *Verkleidungsplatten* calene non esauriscono certo, in questa sede, la necessità di affrontarne un'esegesi compiuta né ci sorreggono nel riconoscere l'ambientazione dell'episodio bellico.

Su entrambe le lastre compare un soldato della cavalleria romana, ciascuno abbigliato in modo diverso: nella prima lastra il cavaliere indossa la corazza a corsetto di tipo ellenistico, in voga presso gli ufficiali a cavallo ancora in età repubblicana (con *ptéryges* in duplice ordine, spallacci, *epomis*), il mantello affibbiato sopra la corazza sulla spalla destra; si tratta di una tenuta militare che di norma caratterizza i combattenti di grado⁶¹.

L'elmo, con cimiero a spazzola, è tipico ma non così precisamente diagnostico: nella stessa Campania, ad esempio, sulla lastra di una ignota tomba dipinta di *Paestum* figura un elmo di tipo calcidese-italico pressoché simile⁶².

Sulla seconda lastra il soldato romano parrebbe colto nell'atto di montare a cavallo da una roccia che funge da quinta teatrale alla scena; non indossa mantello e la parte inferiore della corazza dal disegno risulta

Il fregio della Basilica Emilia, si data, invece, alla seconda metà del I secolo a.C.: Schollmeyer 2007, fig. 308. Il tema bellico compare anche sul Tempio della Pace di *Paestum*, il cui esempio è meno calzante perché non si tratta di un fregio continuo: non da tutti condivisa l'ultima ipotesi, ancorché argomentata, di M. Denti (Denti 2004, p. 668), che predilige, contro la cronologia invalsa di II-I secolo a.C., un rialzo a fine IV - inizi III a.C.

⁵⁹) Sulla ricostruzione del monumento, datato al 167 a.C., vd. Coarelli 1996, p. 65: ivi solo i cavalieri macedoni indossano la corazza a corsetto con *ptéryges*, mentre la cavalleria romana indossa la corazza con cotta di maglia. La rappresentazione del pilastro delfico con la battaglia di Pidna tra la cavalleria romana e quella macedone, costituisce, come afferma F. Coarelli, «il più antico esempio di rilievo storico romano in marmo»: *ivi*, pp. 61, 65 e 64, datato al 167 a.C.

⁶⁰) Coarelli 1994.

⁶¹) Il grado più elevato, ossia il rango equestre, è testimoniato sui fregi di età repubblicana e del primo Impero, dove il mantello è libero sopra la corazza. Il tipo, originatosi nel IV secolo a.C. e tipico della cavalleria macedone, non subì sostanziali variazioni: Polito 1988.

⁶²) Pontrandolfo - Rouveret 1993, p. 302, fig. 1. Per gli elmi vd. anche Polito 1993, pp. 48-51.

piuttosto indistinguibile. Per lo *scutum* – uno retto dal fante e l'altro poggiato al suolo – l'assenza di apporti pittorici costringe a una definizione generica: liscio, sul genere scudo oplitico argivo, dovrebbe potersi affiliare al tipo della *parma*, dal caratteristico profilo mistilineo e proprio della cavalleria.

Eccezion fatta per il soldato caduto della seconda lastra, ignudo e con elmo, qualche breve cenno si può spendere per gli altri tre: sia il caduto sulla prima lastra sia il fante sulla seconda sotto il corsetto indossano una corta tunica con le brache⁶³ e si tratterà verisimilmente di *socii*.

Infine, per entrambi i cavalieri e per il fante della seconda lastra, che stringono le mani a pugno chiuso, sono senz'altro perdute le armi da offesa, le quali saranno state aggiunte in metallo, se la profondità del bassorilievo – come sembra – lo avesse consentito.

Ma l'elemento più esotico, nel quale è da vedersi il nemico combattuto, è rappresentato dal giovane cavaliere con elmo frigio o trace.

Naturalmente un'indagine più approfondita è quanto mai indispensabile, con riguardo alle tipologie delle armature e dell'abbigliamento; occorrerebbe soprattutto chiarire l'ambientazione storica delle scene e sciogliere il dubbio che si tratti di rappresentazioni storicamente allusive o semplicemente repertorizzate. A tal proposito, privilegiando una cronologia che potrebbe orientarsi verso un orizzonte tardo-repubblicano (II-I sec. a.C.), sarebbe proficuo tentare una convergenza con le campagne condotte da Roma in quel lungo periodo. Ciò aiuterebbe a conferire un'identità etnica al cavaliere con elmo frigio (o trace) e ai due mercenari, e, implicitamente, a restituire alla coppia di lastre la loro essenza di supporto narrativo a sfondo storico.

FEDERICA CHIESA
Università degli Studi di Milano
federica.chiesa@unimi.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Benassai 2001 R. Benassai, *La pittura dei Campani e dei Sanniti*, «Atlante tematico di Topografia Antica» 9, Suppl. (2001), Roma.
- Bonghi Jovino 1971 M. Bonghi Jovino, *Capua preromana. Terrecotte votive*, II. *Le statue*, Firenze 1971.

⁶³) A titolo esemplificativo, sull'arco di Orange le brache in stoffa caratterizzano Celti e Germani, trasponendo l'ambientazione in ambito transalpino.

- Bonghi Jovino 1990 M. Bonghi Jovino, *La coroplastica campana dalla Guerra Latina alle guerre annibaliche*, in M. Bonghi Jovino (a cura di), *Artigiani e botteghe nell'Italia preromana. Studi sulla coroplastica di area etrusco-laziale-campana*, Roma 1990, pp. 65-96.
- Burelli 1985 L. Burelli, *Calvi Risorta*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, Roma - Pisa 1985, pp. 281-286.
- Capogrossi Colognesi 1994 L. Capogrossi Colognesi, «*Ius commercii, conubium, civitas sine suffragio*». *Le origini del diritto internazionale privato e la romanizzazione delle comunità romano-campane*, in L. Capogrossi Colognesi - A. Corbino - L. Labruna - B. Santalucia (a cura di), *Le strade del potere. «Maiestas populi Romani, Imperium, coercitio, commercium»*, Catania 1994, pp. 3-49.
- Carafa 2008 P. Carafa, *Culti e santuari della Campania antica*, Roma 2008.
- Chiesa 1993 F. Chiesa, *Aspetti dell'Orientalizzante recente in Campania. La tomba 1 di Cales*, Milano 1993 (Quaderni di Acme, 19).
- Chiosi 1993 E. Chiosi, *I santuari ellenistici in località Panetelle Pineta Nuova*, in L. Crimaco - G. Gasperetti (a cura di), *Prospettive di memoria. Testimonianze archeologiche dalla città e dal territorio di Sinuessa*, Napoli 1993, pp. 101-162.
- Chiosi 1991 E. Chiosi, *Calvi Risorta (Caserta). Località Pezza-secca. Saggio 4*, «*Bollettino di Archeologia*» 11-12 (1991), p. 147.
- Ciaghi 1993 S. Ciaghi, *Le terrecotte figurate da Cales del Museo Nazionale di Napoli. Sacro-stile-committenza*, Roma 1993.
- Coarelli 1992 F. Coarelli, *Colonizzazione e municipalizzazione: tempi e modi*, «*Dialoghi di Archeologia*» 10, 1-2 (1992), pp. 21-30.
- Coarelli 1994 F. Coarelli, *Due fregi fittili da «Fregellae»: un documento storico della prima guerra siriana*, «*Ostraka*» 3, 1 (1994), pp. 93-108.
- Coarelli 1996 F. Coarelli, *La cultura artistica a Roma in età repubblicana. IV-II secolo a.C.*, in F. Coarelli (a cura di), «*Revixit ars*». *Arte e ideologia a Roma. Dai modelli ellenistici alla tradizione repubblicana*, Roma 1996, pp. 15-84.
- Compatangelo 1985 R. Compatangelo, *L'ager «Calenus». Saggio di ricognizione topografica*, Napoli 1985.

- Compatangelo 1986 R. Compatangelo, *Archeologia aerea in Campania. Primi risultati e prospettive*, «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité» 98, 2 (1986), pp. 595-621.
- Crimaco - Proietti 1993 L. Crimaco - L.M. Proietti, *Calvi Risorta (Caserta). Località Calvi Vecchia. I risultati degli scavi*, «Bollettino di Archeologia» 22 (1993) pp. 51-54.
- De Caro 1992 S. De Caro, *Arte e artigianato artistico nella Campania antica*, in *Storia e civiltà della Campania*, pp. 293-410.
- De Caro 1994 S. De Caro, *L'attività delle Province di Napoli e Caserta*, in *Sibari e la Sibaritide*, Atti del trentaduesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto - Sibari, 7-12 ottobre 1992), Taranto 1994, pp. 599-693.
- Denti 2004 M. Denti, *Scultori greci a Poseidonia all'epoca di Alessandro il Molosso: il tempio "corinzio-dorico" e i Lucani. Osservazioni preliminari*, in *Alessandro il Molosso e i "condottieri" in Magna Grecia*, Atti del quarantatreesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto - Cosenza, 26-30 settembre 2003), Taranto 2004, pp. 665-697.
- Femiano 1988 S.R. Femiano, *Linee di storia, topografia e urbanistica della antica Cales*, Maddaloni, Villaggio dei Ragazzi 1988.
- Femiano 2007 S.R. Femiano, *La ricerca archeologica a Pignataro Maggiore. Lo scavo del «praedium» di età romana in località San Giorgio*, Pignataro Maggiore 2007.
- Franciosi 2002 G. Franciosi (a cura di), *Ager Campanus*, Atti del Convegno Internazionale *La storia dell'«ager Campanus». I problemi della «limitatio» e la sua lettura attuale* (Real Sito di San Leucio, 2001), Napoli 2002.
- Gasperetti - Passaro - De Caro 1999 G. Gasperetti - C. Passaro - S. De Caro, *Novità dal territorio degli Ausoni*, in M. Barra Bagnasco - E. De Miro - A. Pinzone (a cura di), *Origini e incontri di culture nell'antichità. Magna Grecia e Sicilia. Stato degli studi e prospettive di ricerca*, Atti dell'Incontro di Studi (Messina, 2-4 dicembre 1996), Roma 1999, pp. 145-158.
- Guadagno 1987 G. Guadagno, *L'«ager Falernus» in età preromana*, in G. Guadagno (a cura di), *Storia, economia ed architettura nell'«Ager Falernus»*, Atti delle Giornate di Studio (febbraio-marzo 1986), Minturno 1987, pp. 1-15.

- Guadagno 2004 G. Guadagno, *Gli Aurunci: storia e archeologia*, «Civiltà Aurunca» 20, 3 (2004), pp. 7-30.
- Johannowsky 1961 W. Johannowsky, *Relazione preliminare degli scavi di Cales*, «Bollettino d'Arte» 46 (1961), pp. 258-268.
- Johannowsky 1976 W. Johannowsky, *La situazione in Campania*, in *Hellenismus in Mittelitalien*, Kolloquium in Göttingen (vom 5. bis 9. Juni 1974), Göttingen 1976, pp. 267-288.
- Johannowsky 1983 W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983.
- Johannowsky 1992 W. Johannowsky, *Problemi riguardanti la situazione culturale della Campania interna in rapporto con le zone limitrofe fra il VI secolo a.C. e la conquista romana*, in *La Campania fra il VI e il III sec. a.C.*, Atti del XIV Convegno di Studi Etruschi e Italici (Benevento, 24-28 giugno 1981), Galatina 1992, pp. 257-276.
- Koch 1912 H. Koch, *Dachterrakotten aus Campanien mit Auschluss von Pompei*, Berlin 1912.
- La colonizzazione romana* *La colonizzazione romana tra la Guerra Latina e la Guerra Annibalica*, in Atti del Colloquio di Acquasparta (29-30 maggio 1987), «Dialoghi di Archeologia» 2, 6 (1988).
- Lepore 1979a E. Lepore, *Gli Ausoni: leggende delle origini, tradizioni etniche e realtà culturali*, in E. Lepore, *Origini e strutture della Campania antica. Saggi di storia etno-sociale*, Bologna 1979, pp. 57-84.
- Lepore 1979b E. Lepore, *Timeo in Strabone V, 4, 3C 242-243 e le origini campane*, in E. Lepore, *Origini e strutture della Campania antica. Saggi di storia etno-sociale*, Bologna 1979, pp. 85-99.
- Mertens - Lambrechts 1991 J. Mertens - R. Lambrechts (éds.), *Comunità indigene e problemi della romanizzazione nell'Italia centro-meridionale (IV-III sec. a.C.)*, Actes du Colloque International (Roma, 1^{er}-3 février 1990), Bruxelles - Roma 1991.
- Moreno 1994 P. Moreno, *Scultura ellenistica*, I, Roma 1994.
- Musti 1999 D. Musti, *Ausonia Terra 1. Una proposta per l'etimologia di Ausones*, «Rivista di cultura classica e medioevale» 41 (1999), pp. 167-172.
- Musti 2009 D. Musti, «*Ausones-Ausonius*». *Note sull'etnografia e topografia della Campania antica*, in S. Bruni (a cura di), *Etruria e Italia preromana*, Studi in onore

- di Giovannangelo Camporeale, Pisa - Roma 2009, pp. 633-637.
- Ødegård 1997 K. Ødegård, *Drainage and colonisation: the case of Cales*, in *Uomo, acqua e paesaggio*, Atti dell'Incontro di Studio sul tema *Irregimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico* (S. Maria Capua Vetere, 22-23 novembre 1996), Roma 1997, pp. 213-224.
- Pagliara 1999 L. Pagliara, *Ausonia Terra 2. Stato della questione ed area di stanziamento degli «Ausones»*, «Rivista di cultura classica e medioevale» 41 (1999), pp. 173-199.
- Pagliara 2002 L. Pagliara, *Silloghe delle testimonianze letterarie greche e latine sugli Aurunci dedicate a Luigi Bernabò Brea*, in M. Cavalier - M. Bernabò Brea (a cura di), *In memoria di Luigi Bernabò Brea*, Palermo 2002, pp. 193-247.
- Papini 2004 M. Papini, *Antichi volti della Repubblica. La ritrattistica in Italia centrale tra IV e II secolo a. C.*, Roma 2004.
- Passaro 1991 C. Passaro, *Area Calena. Ricognizioni e indagini di scavo nel territorio di Cales e dei Monti Trebulani*, «Bollettino di Archeologia» 11-12 (1991), pp. 141-143.
- Passaro 1993a C. Passaro, *Calvi Risorta (Caserta). Località Calvi Vecchia. Cales. Il santuario di Ponte delle Monache*, «Bollettino di Archeologia» 22 (1993), pp. 54-57.
- Passaro 1993b C. Passaro, *Calvi Risorta (Caserta). Località Calvi Vecchia. Scavi nell'area del parcheggio Cales nord dell'Autosole*, «Bollettino di Archeologia» 22 (1993), pp. 49-51.
- Passaro 1996 C. Passaro, *Calvi Risorta (Caserta). Località Cuce-trone. Rinvenimento di strutture di età media e tardo repubblicana nel territorio di Cales*, «Bollettino di Archeologia» 37-38 (1996), pp. 27-31.
- Passaro c.s. C. Passaro, *L'occupazione sul territorio caleno e del Monte Maggiore. Stato degli studi e prospettive di ricerca*, in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, XXVI Convegno di Studi Etruschi e Italici (Caserta - S. Maria Capua Vetere - Capua - Teano, 11-15 novembre 2007), in corso di stampa.
- Passaro - Ciaccia 1996 C. Passaro - C. Ciaccia, *Calvi Risorta (Caserta) Località il Migliaro. Cales: la necropoli dall'orientalizzante recente all'età sannitica*, «Bollettino di Archeologia» 37-38 (1996), pp. 36-42.

- Passaro - Ciaccia 2000 C. Passaro - G. Ciaccia, *Cales. La necropoli dall'orientalizzante recente all'età ellenistica*, in *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Milano 2000, pp. 20-25.
- Pensabene 1979 P. Pensabene, *Doni votivi di Roma: contributo per un inquadramento storico*, «Archeologia Laziale» 2, Secondo Incontro del Comitato per l'Archeologia Laziale, pp. 217-222.
- Pesando 1997 F. Pesando, *Il fregio fittile con scene di battaglia da Pompei. Ipotesi di localizzazione*, «Ostraka» 6, 1 (1997), pp. 51-62.
- Polito 1998 E. Polito, «*Fulgentibus armis*». *Introduzione allo studio dei fregi d'armi antichi*, Roma 1998.
- Pontrandolfo - Rouveret 1993 A. Pontrandolfo - A. Rouveret, *Le tombe dipinte di Paestum*, Modena 1993.
- Rescigno 1993 C. Rescigno, *L'edificio arcaico del santuario di Marica alle foci del Garigliano: le terrecotte architettoniche*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli» 15 (1993), pp. 85-108.
- Schollmeyer 2007 P. Schollmeyer, *La scultura romana*, Darmstadt 2007.
- Sirano 2007 F. Sirano, *Identità culturali nella Campania settentrionale: un aggiornamento*, in C. Corsi - E. Polito (a cura di), *Dalle sorgenti alla foce. Il bacino del Liri-Garigliano nell'antichità: culture, contatti, scambi*, Atti del Convegno (Frosinone - Formia, 10-12 novembre 2005), Roma 2007, pp. 37-59.
- Sommella 1992 P. Sommella, *Città e territorio nella Campania antica*, in *Storia e civiltà della Campania*, pp. 151-191.
- Storia e civiltà della Campania* G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Storia e civiltà della Campania. L'evo antico*, Napoli 1992.
- Strazzulla 1981 M.J. Strazzulla, *Le terrecotte architettoniche. Le produzioni dal IV al I a.C.*, in A. Giardina - A. Schiavone (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, II. *Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, Bari 1981, pp. 187-207.
- Talamo 1987 P. Talamo, *L'area aurunca nel quadro dell'Italia centro meridionale. Testimonianze archeologiche di età arcaica*, Oxford 1987.
- Talamo 1993 P. Talamo, *Il santuario arcaico in località Panetelle*, in L. Crimaco - G. Gasperetti (a cura di), *Prospettive di memoria. Testimonianze archeologiche dalla città e dal territorio di Sinuessa*, Napoli 1993, pp. 87-99.

- Torelli 1990 M.R. Torelli, *I rapporti fra Italici e Romani*, in M. Tagliente (a cura di), *Italici in Magna Grecia, insediamenti e strutture*, Venosa 1990, pp. 93-103.
- Trotta 1992 F. Trotta, *I culti non greci e i culti greci in epoca sannitica e romana*, in *Storia e civiltà della Campania*, pp. 271-291.
- Webb 1996 P.A. Webb, *Hellenistic Architectural Sculptures. Figural motifs in Western Anatolia and the Aegean island*, University of Winsconsin Press 1996.

